



Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO
RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

133^a seduta pubblica (antimeridiana)
martedì 27 gennaio 2009

Presidenza del presidente Schifani,
indi della vice presidente Mauro
e della vice presidente Bonino

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XIII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-36

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 37-48

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>		PARDI (<i>IdV</i>)	Pag. 28
		VACCARI (<i>LNP</i>)	30
		DE CASTRO (<i>PD</i>)	32
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>		SUI LAVORI DEL SENATO	
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	Pag. 1	PRESIDENTE	34
SULLA CELEBRAZIONE DEL GIORNO DELLA MEMORIA		SULLA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE NEGLI STABILIMENTI FIAT DI POMIGLIANO D'ARCO	
PRESIDENTE	1, 3, 5 e <i>passim</i>	PRESIDENTE	34, 35
D'ALIA (<i>UDC-SVP-Aut</i>)	3	ARMATO (<i>PD</i>)	34
GIAMBRONE (<i>IdV</i>)	5	SULLA REVOCA DELLA QUOTAZIONE DEI TITOLI ALITALIA	
BODEGA (<i>LNP</i>)	6	PRESIDENTE	35, 36
ZAVOLI (<i>PD</i>)	7	LANNUTTI (<i>IdV</i>)	35
MALAN (<i>PdL</i>)	9	<i>ALLEGATO B</i>	
DISEGNI DI LEGGE		INTERVENTI	
Seguito della discussione:		Integrazione all'intervento della senatrice Armato nella discussione sulla questione di fiducia sul disegno di legge n. 1315	37
(1315) <i>Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, recante misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)</i>		CONGEDI E MISSIONI	38
Discussione della questione di fiducia:		COMMISSIONI PERMANENTI	
AZZOLLINI (<i>PdL</i>)	12	Variazioni nella composizione	38
VIMERCATI (<i>PD</i>)	12	INTERROGAZIONI	
FONTANA (<i>PD</i>)	14	Annunzio	36
CARLINO (<i>IdV</i>)	16	Interrogazioni	38
BAIO (<i>PD</i>)	18	<i>AVVISO DI RETTIFICA</i>	48
DONAGGIO (<i>PD</i>)	20		
ARMATO (<i>PD</i>)	22		
LANNUTTI (<i>IdV</i>)	24		
SCANU (<i>PD</i>)	26		

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del presidente SCHIFANI

La seduta inizia alle ore 10,33.

Il Senato approva il processo verbale della seduta antimeridiana del 22 gennaio.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannuncio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 10,36 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Sulla celebrazione del Giorno della Memoria

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Il 27 gennaio di sessantaquattro anni fa le truppe sovietiche, entrando nel campo di sterminio di Auschwitz, restituirono la libertà ai sopravvissuti e consegnarono al mondo le prove inconfutabili dell'orrore perpetrato da regime nazista al fine di sterminare il popolo ebraico e molti altri esseri umani. Per ricordare tutto questo, da nove anni il 27 gennaio viene riconosciuto dall'Italia quale Giorno della memoria. Fare memoria significa non solo ricordare quanto è accaduto ed interrogarsi sulle ragioni storiche e culturali che permisero il verificarsi di simili eventi nel cuore della civiltà europea, ma anche non stancarsi di denunciare il sentimento antisemita tuttora presente in una parte della società, talvolta travisato sotto la maschera altrettanto odiosa dell'antisionismo. Fare memoria significa inoltre onorare quanti in quei momenti ebbero il coraggio di opporsi a quel

terribile progetto; molti di essi erano cittadini italiani e la loro azione rappresenta una pagina luminosa della storia del Paese, che contribuisce a riscattare l'infamia delle leggi razziali. Nel rivolgere un pensiero commosso alla memoria di questi uomini giusti e di tutti coloro che patirono gli effetti di quella brutale violenza, invita l'Aula ad osservare un minuto di raccoglimento. (*L'Assemblea osserva un minuto di silenzio*). Si scusa per non poter ascoltare i successivi interventi, dovendosi recare al Quirinale per partecipare ad un'iniziativa di celebrazione del Giorno della Memoria.

Presidenza della vice presidente MAURO

D'ALIA (*UDC-SVP-Aut*). A sessantaquattro anni di distanza dall'apertura dei cancelli di Auschwitz, è ancora vivo il dolore per le milioni di vite umane perseguitate e sterminate nella Shoah al fine di giustificare indegne teorie sulla purezza della razza. Giornate come quella odierna devono servire a tener vivo il ricordo, testimoniare che non sono possibili letture alternative di quegli eventi e rappresentare un monito affinché quanto è accaduto non si ripeta. Purtroppo al giorno d'oggi sussiste ancora il rischio di persecuzioni ai danni delle popolazioni ebraiche, sia a causa dell'esistenza di regimi, come quello iraniano, che vorrebbero la distruzione di Israele, sia per il permanere di sacche di antisemitismo all'interno del tessuto sociale. È pertanto importante che l'opinione pubblica si indigni e che le istituzioni reagiscano ad ogni minimo segnale di antisemitismo; è importante non abbassare la guardia, ma lavorare instancabilmente per costruire un mondo senza genocidi e senza olocausti. (*Generali applausi*).

GIAMBRONE (*IdV*). Nello stigmatizzare l'assenza in Aula di rappresentanti del Governo, sottolinea come sia un dovere ricordare la Shoah e la barbarie delle leggi razziali ed educare le giovani generazioni alla solidarietà e al rispetto della persona umana; sono questi i fini per cui è stato istituito il Giorno della Memoria. Esprime quindi soddisfazione per le numerose iniziative di celebrazione previste oggi in Italia ed auspica che la giornata odierna rappresenti nelle scuole un'occasione per trasmettere ai giovani i valori della tolleranza e della pace. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD e del senatore D'Alia*).

BODEGA (*LNP*). Il Giorno della Memoria è ormai inciso nella coscienza democratica dei popoli e delle Nazioni che, al termine della Seconda guerra mondiale, hanno intrapreso il cammino della libertà e hanno coniugato lo sviluppo economico con il progresso civile. Il ricordo dei milioni di vittime e di deportati nei campi di sterminio, oltre a rappresentare un doveroso momento di commemorazione, può e deve costituire un insegnamento affinché si eviti in futuro il ripetersi di simili turpi pagine di storia. (*Applausi dai Gruppi LNP e PdL. Congratulazioni*).

ZAVOLI (*PD*). La celebrazione del Giorno della Memoria può e deve rappresentare un'occasione per tenere vivo e presente nella mente di ognuno il significato profondo dell'Olocausto e della persecuzione razziale, affinché rappresentino un monito e un insegnamento per il futuro e per le nuove generazioni. Mai come oggi è forte il rischio dell'oblio e della banalizzazione, quando non dell'aperta negazione, della drammatica realtà dell'Olocausto. In parte ciò è dovuto alla progressiva scomparsa dei testimoni oculari di quel periodo; ma la causa principale è rintracciabile nella disattenzione e nella superficialità della società contemporanea, che, sottoposta all'incalzante assedio dei mezzi di informazione, reputa un'inutile perdita di tempo soffermarsi e interrogarsi sul proprio passato, anche recente. Ancor più pericoloso è l'emergere di gruppi giovanili che inneggiano all'odio e alla violenza, richiamandosi anche nei simboli alla barbarie nazista; tale fenomeno mostra a quali degenerazioni conduca la mancanza di conoscenza e l'incapacità di capire. Di fronte a tutto questo le istituzioni democratiche, la famiglia, la scuola e la Chiesa hanno il dovere, ciascuna secondo il proprio ruolo, di mantenere vivo il ricordo, affinché diventi uno stimolo di riflessione e di ragionamento e rappresenti, per le coscienze rese avvedute e consapevoli, un motivo di speranza rivolto al futuro. (*Generalì, prolungati applausi. Molte congratulazioni*).

MALAN (*PdL*). Ricordare la Shoah significa riaffermare quei valori di verità, di ragionevolezza e di umanità, che furono negati dagli autori dello sterminio, e diffondere la consapevolezza che l'odio nei confronti degli ebrei non è scomparso ma ha cambiato forme di manifestazione, *slogan* e obiettivi. Per evitare di ripetere gli errori del passato, non bisogna quindi sottovalutare le nuove forme di antisemitismo, le posizioni negazioniste da un lato, le minacce di coloro che, come il presidente iraniano Ahmadinejad e Hamas, mettono in discussione l'esistenza stessa dello Stato di Israele. La volontà di far sì che l'Olocausto non si ripeta deve tradursi in lotta contro la menzogna e l'odio, ma anche in contrasto all'indifferenza. (*Applausi dai Gruppi PdL, LNP, PD e UDC-SVP-Aut. Congratulazioni*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

(1315) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, recante misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

Discussione della questione di fiducia

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta di ieri i relatori hanno svolto la relazione orale, ha avuto luogo la discussione generale ed il Governo ha posto la questione di fiducia sull'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 29 novembre

2008, n. 185, nel testo identico a quello approvato dalla Camera dei deputati.

AZZOLLINI (*PdL*). In qualità di Presidente della Commissione bilancio, riferisce sui profili di copertura del testo su cui è stata posta la questione di fiducia. La Commissione ha considerato esauriente la relazione prodotta dal Governo la quale attesta che il provvedimento non peggiora i saldi di finanza pubblica.

PRESIDENTE. Dichiara aperta la discussione sulla questione di fiducia.

VIMERCATI (*PD*). Dopo l'esperienza positiva della riforma per il federalismo fiscale, sarebbe stato lecito attendersi da parte del Governo la ricerca di un ampio confronto su un tema – la crisi economica – che richiede scelte forti e condivise. Il Parlamento è stato invece espropriato e umiliato dall'ennesimo ricorso alla fiducia su un provvedimento inadeguato ad affrontare la recessione e le sue pesanti ricadute occupazionali. Dopo aver sperperato risorse nella soppressione totale dell'ICI e nel salvataggio di Alitalia, l'Esecutivo non è in grado di reperire fondi per sostenere i precari e per realizzare opere strategiche. L'investimento nelle infrastrutture materiali e immateriali, universalmente considerato la leva principale delle politiche anticicliche, è esiguo: le opere legate a Expo Milano 2015 e all'alta velocità sono bloccate e la boccata d'ossigeno alle Ferrovie dello Stato, di cui all'articolo 25, va solo a compensare il pesante taglio deliberato con la finanziaria; le risorse per il trasporto regionale sono insufficienti, mentre sarebbe necessario un piano straordinario per i pendolari. Quanto al nodo Malpensa, la liberalizzazione dei diritti di volo per le rotte intercontinentali è un passo positivo ma resta irrisolto il problema del trasporto delle merci, che ha arrecato danni ingenti alle imprese lombarde. E' evidente, infine, che l'aumento dell'IVA sulle televisioni satellitari, di cui all'articolo 31, favorisce gli interessi aziendali del Presidente del Consiglio. (*Applausi dai Gruppi PD e IdV*).

FONTANA (*PD*). Denunciare la degenerazione dei rapporti tra Governo e Parlamento non costituisce un mero esercizio retorico: la gravità della situazione economica, che mette a rischio la coesione sociale, richiederebbe una classe dirigente capace di elaborare un progetto condiviso. L'opposizione è stata disponibile al confronto e non ha praticato alcuna forma di ostruzionismo, ma il Governo ha fatto ricorso allo strumento fiduciario per superare contraddizioni interne alla maggioranza. Di fronte ad una crisi recessiva che sta mettendo in discussione i fondamentali dell'economia, sconcertano la pochezza della politica anticiclica del Governo e il divario tra misure annunciate e provvedimenti effettivi. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Astore*).

CARLINO (*IdV*). La posizione della questione di fiducia ha impedito al Parlamento di migliorare un testo insufficiente ad affrontare una crisi di portata mondiale. In tema di lavoro, l'Italia dei Valori ha posto l'accento sulla necessità di sostenere il potere d'acquisto di salari e pensioni, di tutelare in modo particolare i precari, di intervenire sugli ammortizzatori sociali ponendo mano ad una riforma del *welfare*, anziché utilizzando la misura tampone della concessione in deroga della cassa integrazione. Conseguentemente erano stati presentati emendamenti per trasformare il *bonus* a vantaggio delle famiglie in una misura permanente, per innalzare le detrazioni per i redditi da lavoro dipendente, per aumentare gli assegni familiari e per estendere l'indennità di disoccupazione. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

BAIO (*PD*). In un momento di particolare sfiducia dei cittadini verso le istituzioni, sarebbe stato auspicabile da parte del Governo un atteggiamento più rassicurante, mentre esso, non solo non accetta il confronto con le opposizioni per adottare provvedimenti anticrisi quanto più possibile condivisi, ma con il voto di fiducia dimostra di non poter neppure contare sul pieno sostegno della propria maggioranza. La grave situazione economica esige scelte coraggiose in primo luogo a favore delle famiglie: per tale motivo il Partito Democratico ha riproposto in Aula una serie di emendamenti indirizzati alla promozione della famiglia, attraverso lo stanziamento di fondi per l'incremento dei servizi – in particolare la costruzione di asili nido – e la riduzione dell'imposizione fiscale, nonché per il sostegno alla natalità e per la realizzazione degli Obiettivi di Lisbona. Invece il Governo elargisce un *bonus*, peraltro *una tantum*, che per l'82 per cento andrà a *single* e coppie senza figli, per di più penalizzando le coppie stabili rispetto a quelle conviventi e perciò disincentivando i giovani al matrimonio e all'assunzione di responsabilità. Un provvedimento che, in una congiuntura di grave crisi, avrebbe dovuto dare sostegno alle famiglie con figli si rivela una assurda ingiustizia ai loro danni. (*Applausi dal Gruppo PD*).

DONAGGIO (*PD*). La gravità della crisi che sta colpendo i cittadini e le famiglie italiane avrebbe richiesto uno sforzo unitario verso soluzioni concrete idonee a far fronte al disagio delle fasce più deboli della società, ma il Governo, invece di fare leva sui principi di coesione e solidarietà che dovrebbero unire il Paese, alimenta le divisioni politiche e sociali, ivi comprese quelle sindacali. Il clima di fattiva collaborazione e di disponibilità verso l'opposizione che ha caratterizzato l'approvazione del decreto sul federalismo fiscale non sembra, a questo punto, destinato a ricrearsi. Con un atteggiamento populista e massimalista si stanno anzi compiendo errori che sovrappongono alla crisi economica una crisi di valori e del senso di appartenenza dei cittadini alla comunità. Emblematiche dello spirito e dell'efficacia delle politiche adottate sono l'istituzione di un fondo per gli investimenti nelle Ferrovie che trascura completamente il trasporto ferroviario locale, quello utilizzato da milioni di lavoratori pen-

dolari, e la mancata previsione di interventi utili a risolvere l'inaccettabile, cronico ritardo nei pagamenti alle imprese che forniscono servizi allo Stato. Voterà pertanto contro la fiducia. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Carlino*).

ARMATO (*PD*). La crisi economica poteva essere, come richiesto dal Presidente della Repubblica, per rendere l'Italia «più giusta» e per intervenire in modo risolutivo sul tradizionale divario Nord-Sud. Invece il Governo ha adottato un provvedimento anticrisi inidoneo a sostenere le famiglie e le imprese e non muta indirizzo rispetto alla politica sinora adottata nei confronti del Mezzogiorno, cui sono state sottratte in modo sistematico le risorse del Fondo per le aree sottosviluppate per garantire la copertura a numerosi altri provvedimenti di spesa. L'improduttivo o inefficace utilizzo da parte delle classi dirigenti meridionali delle risorse finora destinate allo sviluppo delle aree più deboli del Paese non può costituire l'alibi per una operazione che, impedendo politiche di investimento al Sud, fa perdere all'intero Paese una occasione di crescita e di modernizzazione. Stupisce che i senatori meridionali della maggioranza non abbiano piena consapevolezza di questa realtà e non si oppongano alle scelte del Governo. (*Applausi dal Gruppo PD*). Allega ai Resoconti della seduta una integrazione al testo dell'intervento. (*v. Allegato B*).

Presidenza della vice presidente BONINO

LANNUTTI (*IdV*). In assenza di atteggiamenti ostruzionistici da parte dell'opposizione, che anzi ha espresso un giudizio positivo su alcune delle misure contenute nel decreto (l'elargizione di risorse alle famiglie, il blocco delle tariffe, le misure sull'IVA, l'IRES e l'IRAP, il rafforzamento degli ammortizzatori sociali), il ricorso da parte del Governo alla decretazione d'urgenza e alla fiducia impedisce un confronto reale sul provvedimento che avrebbe potuto essere meglio adeguato alle reali esigenze prodotte dalla crisi economica. Sarebbe stato auspicabile effettuare un taglio reale degli sprechi finalizzato ad una redistribuzione del reddito, tassare i redditi miliardari e puntare sulla crescita e sulle nuove risorse tributarie che essa avrebbe determinato; il *bonus* per le famiglie avrebbe dovuto avere un importo ed una platea di beneficiari ben maggiori; si sarebbe dovuto detassare salari e pensioni; l'autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti all'utilizzo dei risparmi postali di milioni di cittadini per investimenti in campo infrastrutturale andrebbe sottoposta a maggiori vincoli. Le misure contenute nel decreto risultano complessivamente dispersive ed insufficienti rispetto alla manovra ben più ambiziosa annunciata dal ministro Tremonti all'indomani del profilarsi della crisi. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

SCANU (*PD*). Il provvedimento in esame è inadeguato alle necessità del Paese ed è il naturale prodotto di un Governo che pensa di poter superare la fase più difficile della crisi con atteggiamenti falsamente rassicuranti e misure di facciata. Tra queste va certamente annoverata la detassazione degli straordinari, misura particolarmente pubblicizzata ma in sé contraddittoria e persino beffarda in un mondo del lavoro minato dalla crisi, nel quale lo straordinario è un istituto quasi scomparso: più utile sarebbe stata una riorganizzazione del lavoro ordinario. Mortificante nei confronti del cittadino indigente appare la misura della *social card*, prova della distanza che separa il Governo dalle reali esigenze dei cittadini. In tale contesto si inseriscono a pieno titolo l'invito a mantenere invariato il livello dei consumi delle famiglie e la previsione di affrontare i problemi della sicurezza pubblica affidando alle Forze armate compiti impropri. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PARDI (*IdV*). L'attività legislativa del Parlamento appare sempre più condizionata dalle scelte del Governo che non soltanto impone la decretazione d'urgenza e impedisce l'azione emendativa con il ricorso al voto di fiducia, ma vanifica anche il bicameralismo limitando l'esame ad una soltanto delle Camere e chiamando l'altra a ratificare le decisioni assunte dalla prima. Il provvedimento in esame appare del tutto sproporzionato alla gravità della crisi che colpisce gli italiani, i quali avevano già visto progressivamente peggiorare il proprio tenore di vita per la perdita del potere d'acquisto di stipendi e salari dovuto al mancato controllo dei fenomeni speculativi che hanno caratterizzato il passaggio all'euro, per la scarsa propensione del centrodestra ad una seria politica di lotta all'evasione fiscale, per la sottostima costante del tasso d'inflazione programmata e per la flessibilizzazione selvaggia del lavoro. A fronte delle dichiarazioni di Washington, quando aveva ipotizzato una manovra da 80 miliardi di euro, il ministro Tremonti è giunto ad un provvedimento che reca addirittura un saldo positivo, un risparmio di risorse. Il Governo Berlusconi non soltanto non mette in campo misure adeguate alla crisi in atto, ma non offre neppure garanzie circa la volontà di difendere i conti pubblici con la quale giustifica le proprie scelte, come dimostrano l'aumento della spesa e lo sperpero di ingenti risorse, che ora sarebbero preziose, per l'abolizione dell'ICI – l'unica imposta federalista- e per la fallimentare operazione Alitalia. Sono ragioni più che sufficienti per negare la fiducia al Governo. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

VACCARI (*LNP*). Il Governo e la maggioranza stanno intervenendo in maniera efficace per contrastare la grave crisi economica che sta colpendo l'Italia e il continente, predisponendo importanti interventi di sostegno all'economia reale, senza però mettere in discussione l'equilibrio dei conti pubblici. In particolare, l'Esecutivo sta riservando grande attenzione al sostegno del reddito delle famiglie, dei soggetti più svantaggiati e delle piccole e medie imprese, che costituiscono la pietra angolare del sistema produttivo italiano. Va inoltre valutato positivamente l'accordo sul nuovo

modello di contrattazione, che avrà effetti positivi sul salario dei lavoratori dipendenti. Un segnale di grande importanza, ottenuto grazie alla pervicace azione politica della Lega Nord, è infine giunto dall'approvazione in prima lettura in Senato del disegno di legge delega sul federalismo fiscale, che consentirà una diminuzione della pressione fiscale e una più efficiente allocazione delle risorse.

DE CASTRO (*PD*). Gli altri grandi Paesi europei che hanno recentemente varato dei provvedimenti di stimolo all'economia hanno incluso nei loro pacchetti anticrisi misure finalizzate al rilancio del settore agroalimentare e ittico. Il Governo Berlusconi, invece, non solo non ha previsto alcuna misura per sostenere il comparto, ma ha recentemente eliminato, attraverso il cosiddetto decreto milleproroghe, anche i modesti miglioramenti faticosamente realizzati con il decreto sulla competitività agroalimentare. Il settore andrebbe invece sostenuto con vigore, alla luce del recente aumento dei costi di produzione e della caduta dei prezzi dei prodotti alimentari all'origine. Il Partito Democratico ha quindi proposto, attraverso i suoi emendamenti, misure straordinarie di sostegno, lo stanziamento di risorse per aumentare la competitività e favorire il ricambio generazionale e misure fiscali tese ad aiutare le aree svantaggiate. La politica del Governo manca invece di qualsiasi prospettiva di ampio respiro e non propone gli interventi strutturali necessari: per tale motivo il voto sul disegno di legge di conversione sarà convintamente negativo. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulla questione di fiducia e rinvia il seguito della discussione del disegno di legge in titolo alla seduta pomeridiana.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Avendo la Conferenza dei Capigruppo fissato l'inizio delle dichiarazioni di voto sulla fiducia per le ore 18, l'inizio della seduta pomeridiana è posticipato alle ore 18.

Sulla situazione occupazionale negli stabilimenti FIAT di Pomigliano d'Arco

ARMATO (*PD*). Chiede che il Governo intervenga per fare chiarezza sulle prospettive industriali ed occupazionali dello stabilimento FIAT di Pomigliano d'Arco: i lavoratori, costretti ad un lungo periodo di cassa integrazione, stanno infatti manifestando il loro disagio e le loro gravi pre-occupazioni, mentre l'azienda non ha ancora assegnato alla storica fabbrica campana alcuna nuova missione produttiva. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Solleciterà il Governo ad intervenire in materia.

Sulla revoca della quotazione dei titoli Alitalia

LANNUTTI (*IdV*). Chiede che il Governo intervenga in Aula per spiegare come intende far fronte alle gravi preoccupazioni dei titolari di azioni ed obbligazioni Alitalia che, in seguito all'entrata in vigore della revoca delle quotazioni, vedono volatilizzati i propri risparmi: non appare infatti convincente l'intervento annunciato dal Governo a valere sui cosiddetti fondi dormienti, considerati come una sorta di pozzo inesauribile a cui attingere ogni qualvolta si debba fronteggiare un'emergenza finanziaria.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà portavoce presso il Governo delle richieste avanzate.

Dà annunzio degli atti di sindacato ispettivo pervenuti alla Presidenza (*v. Allegato B*) e comunica l'ordine del giorno della seduta pomeridiana.

La seduta termina alle ore 12,39.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente SCHIFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10,33*).
Si dia lettura del processo verbale.

STRADIOTTO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 22 gennaio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 10,36*).

Sulla celebrazione del Giorno della Memoria

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, sessantaquattro anni or sono, in questo giorno di gennaio, le truppe russe raggiungevano, nella loro avanzata verso Ovest, il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, abbandonato dai nazisti in fuga.

Campo che tanti giovani, tanti di voi ed io stesso abbiamo visitato nel corso degli anni con commozione profonda.

L'apertura dei cancelli restituì la libertà alle migliaia di sopravvissuti all'atroce meccanismo dello sterminio, e mostrò a tutto il mondo quanto era accaduto in quei luoghi di dolore, che da anni accoglievano senza sosta convogli di deportati provenienti da tutta l'Europa occupata.

A partire da quel giorno, nessuno poté più dire di non sapere o di non aver compreso: la meticolosa determinazione delle truppe liberatrici alleate, nel documentare l'orrore che si trovarono dinanzi, in quello e in tanti altri campi, consegnava alla storia le prove viventi ed i terribili risultati dell'oscuro disegno – perseguito con metodo dalla lucida follia omicida dell'ideologia nazista – di cancellare il popolo d'Israele, e tanti altri esseri umani, dalla storia e dalla geografia del nostro continente.

Per questo la Repubblica italiana riconosce, ormai da nove anni, il 27 gennaio quale «Giorno della Memoria», al fine di ricordare lo sterminio del popolo ebraico, l'infamia delle leggi razziali, la persecuzione dei cittadini di religione ebraica e di tutti gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia e la morte nei campi nazisti.

Fare memoria significa oggi «considerare che questo è stato», secondo le parole di Primo Levi.

Significa interrogarsi sulle ragioni storiche e i meccanismi politici e culturali che permisero al sentimento antisemita, radicato in settori della società tedesca ed europea, di tramutarsi dapprima nel cuore dell'ideologia nazista, e poi in un lucido e determinato disegno di persecuzione e di sterminio, alla cui realizzazione fu destinata ampia parte delle energie militari ed amministrative del regime hitleriano e dei suoi alleati.

Significa riconoscere che quell'orrore si sviluppò nel cuore della civiltà europea, dissipando in un istante, insieme alla dignità umana di quanti caddero vittime della persecuzione e dello sterminio, quel patrimonio di principi e di valori che quella medesima civiltà europea aveva faticosamente e coraggiosamente costruito.

Significa non stancarsi di denunciare il sentimento antisemita tuttora presente in una parte consistente della nostra società (circa il 12 per cento della popolazione, secondo i più recenti sondaggi), spesso travisato sotto la maschera altrettanto odiosa dell'antisionismo, cioè dell'atteggiamento di chi non riconosce allo Stato di Israele neppure il diritto di esistere.

Nel momento in cui, nella politica e nella società, si iniziasse a pensare al diverso da sé come un nemico da abbattere, allora si porrebbero, come scrisse Vittorio Foa nella prefazione all'opera di Primo Levi, le premesse di una catena inesorabile, al cui termine c'è il *lager*.

Fare memoria significa anche però onorare il valore di quanti riuscirono, in quei difficili momenti, a rimanere fedeli alla propria natura umana e ad opporsi con coraggio a quell'odioso progetto di morte, adoperandosi, spesso a rischio della propria vita, spesso in un silenzio operoso, per sottrarre anche un solo fratello perseguitato al suo terribile destino.

Lo Yad Vashem, il Memoriale dell'Olocausto di Gerusalemme, dedica alla memoria di costoro, nominati «Giusti tra le nazioni», una distesa

di piccole lapidi poste lungo il viale alberato che conduce alla Tenda della rimembranza, dove arde la fiamma perenne che ricorda le vittime della Shoah.

In occasione della mia visita al Memoriale, nello scorso settembre, sono rimasto commosso e inorgogliato nel constatare come a molte di quelle lapidi corrisponde il nome di un cittadino italiano. Quelle storie di umanità e coraggio, ricostruite e pubblicate negli ultimi anni a cura della Commissione per il riconoscimento dei Giusti italiani, rappresentano una pagina luminosa della storia del nostro Paese e contribuiscono a riscattare la memoria dolorosa delle leggi razziali.

Alla memoria di questi uomini giusti, accanto a quella di quanti partirono nel corpo e nello spirito gli effetti di quella brutale violenza, si rivolge oggi il nostro pensiero commosso e l'invito alle giovani generazioni a conoscere e a non dimenticare.

Invito pertanto l'Assemblea ad osservare un minuto di raccoglimento. (*L'Assemblea osserva un minuto di silenzio*).

Adesso si svolgeranno alcuni interventi di colleghi rappresentanti dei Gruppi. Vorrei ascoltarli, ma devo recarmi al Quirinale dove, alla presenza del Capo dello Stato, si terrà un'iniziativa relativa alla celebrazione del Giorno della Memoria. Chiedo quindi scusa a loro e all'Aula.

Presidenza della vice presidente MAURO (ore 10,43)

D'ALIA (*UDC-SVP-Aut*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALIA (*UDC-SVP-Aut*). Signora Presidente, colleghi senatori, il 27 gennaio di sessantaquattro anni fa i cancelli di Auschwitz, il più grande campo di concentramento della Germania nazista, venivano abbattuti. Da lì a poco tutti gli altri campi di concentramento sarebbero stati smantellati e la Seconda guerra mondiale avrebbe avuto termine, cancellando nazismo e fascismo e aprendo in Italia e in molti altri Paesi europei la fase democratica. Quello che è accaduto in quei campi però non può, e per fortuna non è stato cancellato.

Le testimonianze, i ricordi dei sopravvissuti, i filmati dell'epoca lasciano ancora vivo in noi il dolore per milioni di vite umane spezzate dalla follia, sterminate, umiliate, perseguitate dalla brama criminale della dittatura nazista. Sei milioni di ebrei trucidati, senza dimenticare i rom, i sinti, gli omosessuali, i prigionieri di guerra, i disabili, i malati di mente, i testimoni di Geova, i prigionieri politici e tutte le altre «categorie» sacrificate per giustificare le indegne teorie sulla purezza della razza.

La Shoah è una pagina tremenda che il Novecento ci ha lasciato in eredità. Una discesa nell'abisso, un inferno in terra, il progetto genocida di pochi uomini, ma anche di molti testimoni muti, silenziosi, dunque complici.

Giornate come queste non sono allora un semplice momento di riflessione fine a se stesso, ma servono a tenere vivo quel ricordo, ad essere monito per tutti noi, ma soprattutto per le giovani generazioni.

Ciò che accadde nei campi di concentramento della Germania nazista non solo non deve più ripetersi, ma non deve nemmeno essere oggetto di letture alternative, di strane interpretazioni, di deprecabili emulazioni. Non ci sono «letture altre» ad un dramma come quello dell'Olocausto, alle testimonianze dei pochi reduci, agli incontrovertibili documenti arrivati fino ai giorni nostri.

Il rischio è che a distanza di decenni le popolazioni ebraiche siano ancora minacciate. Il pericolo è tutt'altro che lontano: ci sono *leader* di Nazioni, penso all'iraniano Ahmadinejad, che considerano l'Olocausto «un sogno», e che vorrebbero la distruzione di Israele e la sua cancellazione dalla carta geografica. Allo stesso modo, esistono sacche di antisemitismo e di xenofobia che sono certamente minoritarie ma che non sono essere sottovalutate.

In Italia l'antisemitismo non è ancora del tutto sconfitto. Pensiamo a ciò che è successo nel nostro Paese durante la guerra di questi giorni nella striscia di Gaza tra Israele e i miliziani di Hamas. Bandiere con la stella di David bruciate, manifestazioni di aperto antisemitismo nelle piazze, scritte offensive sui muri: c'è chi, a Roma, è arrivato a chiedere il boicottaggio dei negozi ebrei.

Proprio ieri, poi, da un sondaggio riportato su un importante quotidiano nazionale, emergeva che il 12 per cento degli italiani si considera antisemita e che nel 44 per cento degli italiani permangono ancora tracce di ostilità. Il 10 per cento condivide gli stereotipi antiebraici che potrebbero definirsi classici nella loro assurdità, come «gli ebrei non sono italiani fino in fondo» e «non ci si può fidare del tutto di loro», «sono vissuti sempre sulle spalle degli altri».

Pur trattandosi di un sondaggio, dati come questi devono farci riflettere sulle sacche di intolleranza antiebraica nel nostro Paese e non devono farci abbassare la guardia di fronte al pericolo. Sono sempre più spesso atteggiamenti che trovano i loro padrini politici nell'estremismo di destra e di sinistra.

Per questo, le istituzioni del nostro Paese devono reagire a ogni singolo episodio, anche quello che all'apparenza sembrerebbe più marginale. Quando si tratta di antisemitismo, di disprezzo per gli ebrei, dobbiamo proprio in virtù della memoria condivisa, scandalizzarci, indignarci, respingere e reprimere.

Sessant'anni dopo quell'indicibile dramma, l'Europa ricorda, ma a volte chiude gli occhi. Non possiamo dimenticare come in altri continenti ancora oggi vengano perpetrati indegni genocidi nel silenzio generale. Sta

accadendo ad esempio in Darfur, dove la popolazione viene affamata, stremata, deportata ed uccisa.

Oggi siamo chiamati, anche in sede internazionale, a lavorare per un mondo senza genocidi, senza olocausti, che sappia ricordare il dramma della Shoah e quindi non ripeterlo.

Signora Presidente, «la memoria umana» – scriveva Primo Levi – «è uno strumento meraviglioso ma fallace». Facciamo in modo che la nostra memoria sulla Shoah non abbia cedimenti e resti sempre viva. Sta a noi custodirla con cura e attenzione, come si fa con la fiamma di una candela per evitare che si spenga. (*Generali applausi*).

GIAMBRONE (*IdV*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIAMBRONE (*IdV*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, avremmo voluto svolgere il nostro intervento anche in presenza di qualche rappresentante del Governo, che invece non vediamo. (*Applausi dal Gruppo IdV*). Riteniamo che tale assenza sia un fatto grave.

A nome dell'Italia dei Valori intervengo sul tema che trattiamo avendo ben chiara l'importanza, la gravità e la prospettiva di quello che oggi ricordiamo. È la storia passata, presente e futura dell'umanità che ogni anno ritorna al centro della cultura, della politica e della società intera.

Non saranno i nostri interventi, a cominciare dal mio, che cambieranno ciò che è stato, ma abbiamo il dovere di educare le giovani generazioni alla solidarietà e al sano rispetto della persona umana, a qualunque razza appartenga e qualsiasi religione professi.

Lo spirito della legge che ha istituito il Giorno della memoria va nella direzione di usare anche questi momenti, questa ricorrenza annuale per riportare alla nostra mente le atrocità di cui l'uomo è stato capace di macchiarsi e per rifiutare i comportamenti che ieri hanno portato persecuzioni e lutti, ma che oggi qualcuno cerca di far rivivere, se non con gli stessi metodi, certamente con gli stessi obiettivi.

Colleghi, signora Presidente, tutti noi sappiamo che la data odierna è stata scelta perché il 27 gennaio 1945 l'esercito russo entrava ad Auschwitz e mostrava al mondo quanto tutti noi oggi conosciamo.

Il primo articolo della legge che istituisce il Giorno della Memoria nel nostro Paese sottolinea come sia un dovere ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), la barbarie delle leggi razziali, la persecuzione dei cittadini di origine ebraica, italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che si sono opposti al progetto di sterminio e, a rischio della propria vita, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Amare e tutelare il prossimo non è solo un comandamento cristiano, ma è un imperativo laico per preservare l'intera umanità dal desiderio per-

verso, troppo spesso dietro l'angolo, di assoggettare, distruggere, rubare il futuro ad intere generazioni.

Sono stato pervaso da un'intima soddisfazione e da sincera fiducia nel domani apprendendo che in tutta Italia oggi si stanno celebrando tante e tante iniziative ufficiali di ricordo. Ma il ricordo esiste e deve continuare ad esistere anche e soprattutto nei luoghi in cui le coscienze, le idee, i valori universali si formano ed accompagnano l'uomo durante la sua esistenza.

Signora Presidente, colleghi, non proseguirò oltre per le intime emozioni che questa ricorrenza mi riporta alla mente: esse appartengono interamente al foro interno di ciascuno di noi, sono una preghiera per il mondo, perché sopravviva all'odio e alla violenza.

Voglio solo ribadire l'opportunità di ritenere il Giorno della Memoria un giorno in cui nelle scuole italiane si insegnino ai nostri giovani i principi fondamentali della tolleranza, della cooperazione, della pace. Per questo motivo noi dell'Italia dei Valori chiediamo al Governo di lavorare affinché il percorso formativo dei nostri giovani vada vieppiù in questa direzione. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD e del senatore D'Alia*).

BODEGA (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BODEGA (*LNP*). Signora Presidente, il Giorno della Memoria è ormai inciso nella coscienza democratica dei popoli e delle Nazioni che, dopo le atrocità naziste, dopo la Seconda guerra mondiale, hanno intrapreso il cammino della libertà e hanno coniugato lo sviluppo economico con il progresso civile.

Oltre 6 milioni di ebrei morti su una stima di circa 12 milioni di morti nei campi di concentramento nazisti; migliaia e migliaia sono stati deportati nei *lager* tedeschi, quasi tutti nell'attuale Polonia; deportati per motivi politici, ma moltissimi di loro, soprattutto del Nord Italia e nel contesto delle fabbriche, erano semplicemente dei giovani che scioperavano contro il regime perché stanchi della guerra.

Tutti questi morti rappresentano una ferita profonda, una ferita che non si rimargina e che, purtroppo, vicende anche recenti riportano in luce nel segno e nel nome di risentimenti e di rancori: i fondamentalismi.

È in questo senso che il Giorno della Memoria non si connota come un anniversario rituale, ma sa sempre suscitare forti emozioni e dischiudere la memoria per non dimenticare. L'oblio è il peggiore nemico di chi voglia cercare riscatto e soprattutto evitare per il futuro quelle turpi pagine che sono la macchia più buia del XX secolo.

Ma non basta ricordare, non è sufficiente leggere i libri di storia: occorre allenarsi al rispetto dell'uomo in tutte le sue espressioni, in una dimensione di reciprocità, di mutuo riconoscimento delle singole peculiarità.

È con questo spirito che non celebriamo la Shoah, ma la eleggiamo a silenziosa lezione di questa giornata carica di dolore, ma ricca di insegnamenti. (*Applausi dai Gruppi LNP e PdL. Congratulazioni*).

ZAVOLI (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZAVOLI (*PD*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, sarà l'improvvisa crisi finanziaria ed economica che ha coinvolto tre quarti del pianeta, l'eco delle bombe e dei razzi su Gaza e Israele, la coinvolgente lezione di Obama, il diffondersi di violenze contro le persone più indifese (a cominciare dalle donne), il concitato momento in cui versa la questione degli immigrati: sarà questo o altro, sta di fatto che siamo arrivati al Giorno della Memoria un po' svuotati dell'empito da cui nacque.

Abbiamo a tal punto banalizzato la vita e la morte che ciò può accadere anche per la storia, la quale parla sempre più da lontano. Eppure, nella vita dell'umanità c'è un passato che non è mai passato del tutto e non possiamo accettare le ottuse o subdole pretese di cancellarlo. Ecco perché il nostro Parlamento, su iniziativa del senatore Furio Colombo, votò all'unanimità l'istituzione del Giorno che si sta celebrando.

Siamo come ingrigiti nel troppo tempo concesso alla dimenticanza, all'ambiguità, all'arrendevolezza, persino alla menzogna. Bisognerebbe costringere la storia a restare sotto i nostri occhi, se del caso criticandola, sbugiardandola, additandola, non per far durare il rancore – dal momento che ci è impossibile zittire una voce anche cristiana, fondata sulla pietà – ma perché non muoia la certezza della colpa e la lezione della sofferenza.

Sebbene milioni di uomini abbiano avuto la vita rubata, sfigurata, incenerita, un grande salto generazionale ha disteso una sorta di oblio sull'onta del secolo. Non è più tempo di memoria, si sente dire. Essa attarda il presente e allontana il futuro. A tale processo, che ha qualcosa di indicibile, ha messo mano chi, avendo dell'esistenza e della storia un sentimento quotidiano e indistinto, vorrebbe liberarsi da ogni responsabilità precedente. Non mi richiamo all'abusata, declamatoria saggezza secondo la quale chi non sa giudicare il proprio passato è destinato a riviverlo: dico, semplicemente, che una così grande tragedia esige di non essere dimenticata in un tempo che, secondo l'analisi di uno storico apocalittico, si avvia a diventare «una continua rincorsa tra l'informazione e la catastrofe».

Ma «un uomo è un uomo per il suo avvenire», ha scritto Borges, e non potremmo affrontarlo senza la nozione di ciò che siamo stati e di come abbiamo agito. Chissà se, nel togliersi la vita, Primo Levi è stato assalito dal frastuono o dal silenzio della sua vita. «Un uomo che è stato torturato rimane torturato», aveva detto. Quel giorno Franco Antonicelli scrisse: «La memoria è, in qualche modo, ciò che ci permette di parlare ai giovani anche delle nostre sconfitte». Borges, uno scrittore e un poeta molto lontano dalle vocazioni e dall'esperienza, tragica, di Levi, dirà:

«Senza il ricordo non siamo nulla, non resta che aspettare l'amnesia finale, che cancella una vita intera».

Signora Presidente, sono trascorsi sessantaquattro anni, come ha ricordato poco fa il presidente Schifani, da quando un'avanguardia dell'esercito americano entrava nel campo di Auschwitz e il filosofo Theodor Adorno disse che non sarebbe stato più possibile scrivere una poesia. Forse non era un allarme soltanto morale: egli si pronunciava anche contro l'«estetizzazione» della sofferenza, giudicandola un modo di trasferire i contenuti dentro la cornice dell'enfasi e del dolorismo, anziché lasciarli a un giudizio nudo, fondato sulla storia. Questa tesi mi è parsa chiara ascoltando, nella trasmissione «I giorni e la storia», un'anziana signora che aveva perduto a Dachau dodici tra familiari e congiunti ed era sfuggita, non si sa come, alla camera a gas: essa dichiarava di voler vivere a lungo perché, disse, morto chi vide, nessun altro, neppure il più reputato degli storici, o degli scrittori, o dei poeti, potrà rendere credibile quel crimine. Un giorno, temeva la donna, tutto rimarrà affidato alle volenterose, ma incredibili rievocazioni ideologiche, alle rappresentazioni drammaturgiche, se non addirittura agli ingenui racconti dei cantastorie.

Un grande salto generazionale, inedito nella sua irrevocabilità, sta infatti cancellando vita e morte di chi conobbe l'onta del secolo. Oggi il mondo ha una memoria che comincia al di qua di quell'immane peccato. Eppure abbiamo ancora tremendi motivi per dire che la memoria non è una sbiadita coscienza che ha già concluso il suo cammino, ma ciò che tiene in vita proprio quella coscienza; perché il ricordare, nel senso che qui oggi intendiamo, è un dovere etico, e farne passare il significato di generazione in generazione è una pedagogia paterna, nutrita da un amore fatto di carne e spirito, che scorre lungo le vene di una filiale continuità, prima ancora che sulle pagine dettate dalla storia.

Ho incontrato, nel mio lavoro, diversi giovani che esprimevano una volontà dissacratoria rozzamente declamata, ma che non poteva non essere l'avvisaglia di qualcos'altro, un'imprecisa inquietudine che si placava solo volgendo in rancore, intolleranza, violenza; e che cercava un tratto sciagurato d'identità nei simboli presi dai repertori non solo della stupidità, dando la sensazione di voler sputar fuori qualcosa di oscuro e di minaccioso. In realtà, tutto insorgeva da un vuoto di conoscenza pari soltanto all'incapacità di capire; dove però l'imbecillità si appassionava e c'era sempre più d'uno che fingeva di credere in qualche, seppur truce, oltre che malinteso, ideale. Da allora abbiamo continuato a leggere sui muri di città e paesi, stadi e scuole, chiese e cimiteri la loro prosa sciagurata e nondimeno ascoltato la discolpa della loro età, se non addirittura della loro innocenza, da un altro sventurato versante: quello di un insorgente negazionismo. Persino un vescovo lefebvrano ha avuto, come oggi titola a tutta pagina «l'Unità», «un vuoto di memoria».

Con queste premesse non dovremmo informare i giovani riandando a ciò cui ci richiama la memoria? La loro coscienza non dovrà essere avvertita di fronte al perdurare, addirittura all'aggravarsi, di ciò che dovrebbe invece ammonirli?

Certo, non dovrà venir meno la costante e laboriosa disposizione della democrazia a trarre da queste temperie motivi di riflessione rigorosa e ferma, anziché rabbie emotive o sterili sdegni; e alla famiglia, alla scuola, ai *mass media*, al Parlamento, alla Chiesa spetterà, piuttosto, di fare ciascuno la propria parte, per essere instancabili eredi e continuatori del ricordo in quanto strumento di una rinnovata consapevolezza. Ciò per vivere una rigenerazione civile e spirituale, secondo il principio in base al quale la ragione non può stancarsi di ragionare.

Proiettare la memoria nel futuro non dev'essere un perdurante, sfiduciato, pessimistico sentimento di insicurezza, ma un segno di civismo, di moralità, di avvedutezza. Chiudere un libro, insomma, ma tenendo aperta l'ultima pagina, quella del bilancio e della previdenza, che stanno – come sempre nella vita – tra passato e futuro. In ciò sorretti dalle parole di Agostino d'Ipbona, il quale dice: «Da due pericoli dovremo ugualmente guardarci, dalla disperazione senza scampo e dalla speranza senza fondamento». Elias Canetti darà un volto laico, per dir così, a questa speranza. Egli dice: «Certe speranze, quelle pure, quelle che nutriamo non per noi stessi, quelle il cui adempimento non deve tornare a nostro vantaggio, le speranze che teniamo pronte per tutti gli altri, che procedono dalla bontà innata della natura umana, poiché anche la bontà è innata, queste speranze di un giallo solare bisogna nutrirle e difenderle quand'anche non dovesse mai giungere l'istante in cui si compiano: perché nessun inganno è altrettanto sacro, e da nessun altro dipende a tal punto la nostra possibilità di non finire completamente sconfitti».

Uno storico ha immaginato che questo tempo stia inaugurando un fenomeno fino a ieri impensabile: la cronaca, per effetto della velocità impressa dalla comunicazione, è ormai contigua alla nostra storia. E la memoria comincerebbe solo dall'altro ieri. Non credo che ciò accadrà presto, ma occorre fin d'ora persuaderci che il pericolo è sempre meno il pericolo e sempre più la mancata percezione del pericolo. Una saggezza da poco, direte: la questione, è vero, esigerebbe molto di più. Ma «tutto, della storia» – ha detto Toynbee – «a veder bene comincia ogni giorno dal poco». «Perciò» – ha aggiunto – «ogni uomo, anche il più semplice e debole, è tutta l'umanità». Uno di quei giorni è oggi, ed è di tutti. (*Generali, prolungati applausi. Molte congratulazioni*).

MALAN (*PdL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAN (*PdL*). Signora Presidente, ricordando lo sterminio perpetrato dai nazisti e rivelato al mondo sessantaquattro anni fa, non si può che ripetere il «mai più» tante volte pronunciato, tante volte udito in queste giornate della memoria. Chi mai potrebbe, almeno fra coloro che hanno una scintilla di ragionevolezza e di umanità, non rifiutare in modo integrale l'abisso e la malvagità di Auschwitz, i 6 milioni di ebrei sterminati, milioni di uomini, di donne, di bambini e bambine cui non fu

tolta soltanto la vita? Gli assassini, infatti, tentarono di privarli di qualunque cosa li rendesse umani: tolsero loro i nomi, sostituiti da un numero; tolsero loro le famiglie, smembrate secondo logiche organizzative; tolsero ogni effetto personale; tolsero persino i corpi, da vivi trasformati in macchine al servizio dello sforzo bellico, e da morti smaltiti come fossero merce o addirittura rifiuti.

I sopravvissuti raccontano che quando ad Auschwitz furono messi in funzione i forni crematori il comandante diede l'ordine di riesumare le migliaia di cadaveri che in precedenza erano stati seppelliti in massa, allo scopo di bruciare anche questi. Inoltre, un'altra scelleratezza veniva imposta ai prigionieri che facevano questo terribile lavoro: a loro, che in quei resti spesso riconoscevano le sembianze di un familiare o di un amico, era proibito chiamarli corpi o cadaveri, quali erano; dovevano chiamarli figure o pupazzi.

In quest'orrendo episodio sta forse proprio l'opposto di ciò che questa giornata si propone. Ciò che gli assassini tentavano di nascondere o di far dimenticare, noi dobbiamo svelarlo e ricordarlo; ciò che volevano negare e chiamare con un nome falso, dobbiamo portarlo ancora alla luce della verità. Chi oggi non condivide la memoria della Shoah come monito a che mai più si ripeta una cosa simile usa in fondo le stesse tecniche di quel comandante scellerato: far scomparire la verità, o negandola, o chiamando le cose con un nome falso, perché la verità sarebbe stata impossibile da accettare persino per i più fanatici dei nazisti, ai quali, pure, era stato insegnato a odiare e disprezzare nel massimo grado tutti gli ebrei.

Così succede anche oggi. Gli odiatori degli ebrei tendono a usare due mostruosità insieme che si contraddicono a vicenda: per un verso negano la Shoah, uccidendo ancora una volta le sue vittime; per un altro ne auspicano la ripetizione e ne osannano gli autori, mascherandola con motivi più adatti ai tempi, con nuovi nomi. Non propugnano più l'odio per gli ebrei in quanto deicidi, ma in quanto ricchi e potenti capitalisti e finanziari; non propongono più di far piazza pulita del ghetto della città, ma di distruggere lo Stato di Israele; non parlano più, almeno in Occidente, dei Protocolli dei Savi di Sion o di sacrifici umani perpetrati durante le cerimonie ebraiche, ma diffondono la più moderna menzogna, secondo la quale, per esempio, gli ebrei sarebbero stati avvertiti per tempo dall'attacco dell'11 settembre 2001, che a sua volta sarebbe stato un complotto, e dunque non sarebbero andati a lavorare nelle Torri gemelle; non parlano più di eliminare la razza ebraica perché non contaminare una qualche presunta razza superiore, ma auspicano che Israele sparisca e cessi finalmente di minacciare la pace, come intendono in parecchi.

A tutto questo e a molto altro oggi dobbiamo dire «mai più» ricordando quello che accadde. Lo sterminio degli ebrei non fu un'idea che venne a Hitler una volta preso il potere o una volta iniziata la Seconda guerra mondiale. In un'intervista del 1921, quando era soltanto l'oscuro *leader* di un partitucolo di reduci frustrati, di disperati pieni di paura e di risentimenti, ad un giornalista che gli chiedeva cosa avrebbe fatto se avesse vinto le elezioni in Baviera, dove agiva in quel periodo, rispose

che avrebbe messo una o due forche nella piazza centrale di Monaco e avrebbe impiccato tutti gli ebrei. Non lo presero sul serio, a cominciare dal giornalista che lo intervistava, ma sbagliarono.

Anche oggi c'è chi fa proclami del genere, Ahmadinejad e Hamas per esempio, ma si preferisce ritenere che siano, tutto sommato, intemperanze verbali, che siano paroline scappate in un momento di entusiasmo. È accaduto anche con altre vittime: Pol Pot prometteva di eliminare la classe borghese dalla Cambogia e tanti, in piazza e in certi congressi, inneggiavano a lui, che poi fece esattamente ciò aveva promesso, uccidendo un terzo dei suoi connazionali.

Allora, mai più non prendere sul serio chi lucidamente e ripetutamente promette morte e distruzione. Poi quell'oscuro attivista politico divenne il capo indiscusso della Germania e quando avanzò pretese irragionevoli verso i vicini, in particolare i cechi, i grandi *leader* europei corsero a convincere il povero presidente Benes ad accettare le intimazioni che gli venivano da Hitler, in nome della pace, della tranquillità e del quieto vivere. Un anno di pace che Hitler usò per impadronirsi di nuovi territori, armarsi, preparare la guerra mondiale e lo sterminio degli ebrei. Allora, mai più piegarsi alla prepotenza e alla violenza con il risultato di incoraggiare l'una e l'altra.

Gli ebrei nell'Europa degli anni '30 – ma anche oggi – venivano accusati perché facevano esattamente ciò che facevano tutti: cercare di migliorare la propria situazione economica praticando le attività che era loro possibile. Poiché per secoli era stato loro proibito di coltivare la terra, erano particolarmente attivi in quello che noi oggi chiamiamo terziario, attività che proprio in quel periodo si rivelò la più redditizia. Di qui l'invidia, il risentimento, l'odio, poi i *pogrom* e la Shoah.

Oggi Israele fa ciò che fa qualunque Stato: si difende da chi lo attacca. Fin dal giorno in cui fu fondato, è stato oggetto di ripetuti attacchi. Eppure a Israele si chiede di non difendersi, si chiede di non reagire, si chiede non di non commettere gli errori – cosa giusta – che inevitabilmente nelle guerre accadono, ma sostanzialmente di rinunciare, di lasciar stare, di non reagire. Allora, mai più applicare agli ebrei o al loro Stato un metro diverso da quello che si applica a tutti.

Signora Presidente, colleghi, oggi rispetto ad allora molto è cambiato: sono cambiate le divise di chi diffonde l'odio, sono cambiati gli slogan, sono cambiate le menzogne, sono cambiate le ragioni per cui si attaccano gli ebrei. Negli anni '30 in Germania lo si faceva per una perversa e degenerata forma di orgoglio per la propria Nazione, nell'Inghilterra di oggi si toglie la Shoah dai libri di scuola per un malinteso e perverso senso di tolleranza e di rispetto verso coloro che non hanno piacere di sentire questi argomenti.

Allora, il nostro «mai più» oggi, perché sia davvero vivo e operante, deve essere un no contro ciò che era vero allora ed è vero oggi, cioè che la malvagità e l'odio, che sempre sono intrecciati alla menzogna, alla malvagità e all'odio di pochi, uniti all'indifferenza dei milioni di persone, possono degenerare in un abisso. Dire «mai più» significa combattere e

contrastare l'odio, ma anche combattere e contrastare l'indifferenza. (*Applausi dai Gruppi PdL, LNP, PD e UDC-SVP-Aut. Congratulazioni*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

(1315) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, recante misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*) (ore 11,14)

Discussione della questione di fiducia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1315, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta di ieri i relatori hanno svolto la relazione orale, ha avuto luogo la discussione generale ed il Governo ha posto la questione di fiducia sull'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, nel testo identico a quello approvato dalla Camera dei deputati.

Do la parola al presidente della 5ª Commissione, senatore Azzollini, perché riferisca all'Assemblea sui profili di copertura finanziaria del decreto-legge al nostro esame.

AZZOLLINI (*PdL*). Signora Presidente, la Commissione bilancio ha preso in esame i profili di copertura finanziaria connessi alla questione di fiducia posta dal Governo. A seguito delle risposte articolate che sono state date sui vari punti che la Commissione aveva preso in esame, considerato anche che il Governo ha fornito una tabella puntuale – in termini tecnici un allegato 7 molto preciso – che evidenzia il non peggioramento dei saldi, la Commissione ha preso atto di tutto questo con evidente comprensione dell'effetto di questo decreto sui saldi di finanza pubblica e ha trovato esaurienti le risposte del Governo sotto questo profilo.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulla questione di fiducia.

È iscritto a parlare il senatore Vimercati. Ne ha facoltà.

VIMERCATI (*PD*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, ci accingiamo a votare l'ennesima fiducia ad un Governo che gode di una maggioranza tra le più larghe dell'intera storia repubblicana: di nuovo il Senato è espropriato della sua prerogativa costituzionale di dibattere liberamente i provvedimenti dell'Esecutivo; di nuovo si umilia il Parlamento, impedendo ai parlamentari di entrare nel merito dei provvedimenti e di proporre modifiche migliorative. Speravamo, dopo l'esperienza positiva del disegno di legge sul federalismo fiscale, che si proseguisse sulla strada del confronto, l'unica che può portare benefici al Paese, soprattutto in mo-

mento drammatico per la nostra economia nazionale, un momento che obbligherebbe a scelte forti e condivise. E invece no, avete preferito, ancora una volta, la contrapposizione.

Nel merito, il provvedimento in esame è del tutto inadeguato a rispondere alla gravità della crisi economica che si acuisce giorno dopo giorno. È di oggi l'ultimo allarme, quello dell'amministratore delegato di FIAT Marchionne, sul pericolo occupazione per 60.000 lavoratori del settore auto. Non si contano le aziende in crisi, mentre esplode il ricorso alla cassa integrazione. In questo scenario, il Governo non è in grado di mobilitare risorse adeguate. Il Paese paga a caro prezzo le scelte sciagurate, da cicala imprevedente, fatte all'inizio della legislatura: l'esenzione totale dell'ICI per i ceti abbienti e il salvataggio di Alitalia a spese dei contribuenti. A proposito, da oggi Alitalia è stata cancellata dal listino di borsa: che fine hanno fatto le vostre garanzie agli azionisti e agli obbligazionisti di tutela del loro risparmio? Anche queste sono diventate, evidentemente, carta straccia. In totale, parliamo di 5-6 miliardi, che oggi sarebbero molto utili per dare sollievo a coloro che perdono il lavoro, i precari *in primis*, al crescente numero di cittadini bisognosi, e per sostenere le imprese nello sforzo di rinnovamento necessario per il proprio rilancio produttivo.

In particolare, è esiguo l'impegno nel campo delle infrastrutture. Tutti i Governi del mondo hanno deciso di investire risorse importanti nelle infrastrutture materiali ed immateriali, considerate giustamente la parte decisiva delle politiche anticicliche, da Obama a Sarkozy, dalla Merkel a Brown. Da noi no; da noi non si riesce neppure a trovare le risorse per avviare le opere già approvate dal CIPE. Nonostante i tanti ordini del giorno, anche unitari, il Governo non si muove. La borsa del ministro Tremonti, vero *deus ex machina* dell'Esecutivo, rimane ermeticamente chiusa. E allora non partono le opere previste per Expo Milano 2015, non parte l'Alta velocità sulla Milano-Verona e sulla Milano-Genova, né partono tante altre opere. In questo modo, temiamo che l'Italia rischi di uscire dalla crisi molto peggio di come vi entra, senza cioè aver realizzato quelle opere strategiche che tutti giudicano essenziali come volano per l'oggi e come *condicio sine qua non* del rilancio competitivo del Paese. Così non va.

L'articolo 25 dà una boccata d'ossigeno alle Ferrovie dello Stato, con 960 milioni di euro, ma è giusto ricordare che la finanziaria aveva ridotto di un terzo le risorse assegnate dalla precedente finanziaria del Governo Prodi alle nostre ferrovie dello Stato. Si tratta perciò di un necessario provvedimento correttivo, ma limitato, che non riuscirà ad invertire la tendenza al declino del nostro trasporto ferroviario, afflitto dai mali di sempre, a partire dal materiale rotabile vecchio e mal tenuto in efficienza. E anche la partenza dell'Alta velocità non può offuscare, gettando fumo negli occhi, la crisi del nostro sistema ferroviario. Il comma 2 destina 480 milioni al trasporto regionale. Anche in questo caso, rispetto ai bollettini di guerra provenienti dalle varie regioni sulla situazione dei treni dei pendolari, riteniamo che questo provvedimento non riuscirà a sanare né i guai

antichi né quelli nuovi. Si tratta di risorse del tutto insufficienti. Noi crediamo, invece, che serva un piano straordinario, che consenta finalmente ai pendolari di poter disporre di un servizio all'altezza di un Paese civile.

La Camera ha modificato col cosiddetto emendamento salva Malpensa l'articolo 19. Si tratta di un primo passo nella giusta direzione: quello della liberalizzazione dei diritti di volo per le rotte intercontinentali, ma non è la panacea di tutti i mali che affliggono Malpensa. Ci vorranno anni di negoziati internazionali per avere i primi risultati. Nel frattempo nulla si fa per dare una risposta al punto critico numero uno dello scalo varesino, l'accessibilità. Le opere che consentirebbero di connettere l'aeroporto all'Alta velocità Torino-Milano e con la stazione Centrale di Milano non vengono finanziate, così come non viene risolta la questione cargo. Il 50 per cento delle merci da e per l'Italia passavano da Malpensa e ora questo servizio è cessato. La Camera di commercio di Monza ieri ha illustrato uno studio che prevede un danno di 2 miliardi e mezzo per le imprese lombarde proprio per l'impossibilità di far viaggiare le merci, che oggi vengono caricate sui camion e portate a Parigi o ad Amsterdam per essere poi spedite in aereo in America o in Asia. Questa è la nostra *green economy*: mettere le merci sui camion. Gli altri fanno investimenti importanti, noi, invece, azzoppiamo un aeroporto come quello di Malpensa e torniamo al vecchio metodo appunto dei camion. Complimenti: un vero aiuto alle imprese in difficoltà!

Da ultimo mi consenta, Presidente, un breve commento sull'articolo 31, che aumenta l'IVA sulle tv satellitari. Che sia un provvedimento anti SKY è indubitabile; non si può accampare il pretesto dell'armonizzazione fiscale richiesta dall'Europa, non c'era nessuna infrazione formale e quindi nessuna urgenza. La realtà è più semplice. In una fase di forte competizione tra le piattaforme televisive e tra i *broadcaster* si penalizza uno dei competitori e una piattaforma, quella satellitare, a tutto vantaggio della *pay tv* sul digitale terrestre che – guarda caso – è della azienda del Presidente del Consiglio. Ancora una volta siamo in pieno conflitto d'interesse.

Per tutte queste ragioni e per il netto giudizio politico negativo sul provvedimento in discussione, il Partito Democratico voterà no alla fiducia chiesta dal Governo. (*Applausi dai Gruppi PD e IdV*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fontana. Ne ha facoltà.

FONTANA (*PD*). Signora Presidente, colleghe e colleghi, ieri in discussione generale, all'inizio del suo intervento, il senatore Paravia ci ha detto che, se il Governo avesse posto la fiducia, oggi avremmo ascoltato in questa Aula le solite grida sulla mortificazione del Parlamento, grida magari piene di ipocrisia e di enfasi. Ora che la fiducia è stata effettivamente posta, io invece non mi rassegno, non mi voglio rassegnare a considerare come semplice esercizio di retorica e di ipocrisia il fatto di sottilinare, ancora una volta, la degenerazione del rapporto tra Governo e

Parlamento, che in modo sistematico sta caratterizzando questi mesi di legislatura; di denunciare, ancora una volta, che per il numero dei decreti-legge, per la rilevanza e la complessità delle materie che sono state affidate agli strumenti della decretazione d'urgenza e del voto di fiducia, questo Parlamento è stato ridotto ad una funzione di ratifica delle decisioni assunte altrove. Intendo rimarcare che l'atteggiamento serio e responsabile del Gruppo del Partito Democratico, sia alla Camera che al Senato – dove non è stata messa in atto alcuna azione ostruzionistica, dove il numero degli emendamenti presentati avrebbe permesso comunque l'approvazione del provvedimento entro i termini previsti, dove vi è stata la nostra disponibilità al confronto sulle misure da adottare per affrontare l'emergenza – ha fatto emergere in modo chiaro che le difficoltà stanno tutte al vostro interno e che non siete riusciti a tenere insieme le vostre non piccole contraddizioni.

E non è in gioco soltanto la dignità dell'opposizione, anche perché, oggi, c'è un motivo in più per esprimere tutto il disagio politico e istituzionale per questa porta sbarrata a qualsiasi tipo di confronto di merito. Ed è il fatto che l'oggetto di questo decreto-legge è la crisi, quella crisi che sta interrogando e sfidando i Governi a trovare modi, misure e strumenti per arginarla, per invertire la tendenza di un ciclo recessivo che non ha precedenti nella storia del mondo moderno, quella crisi che nel mondo sta mettendo in discussione i fondamentali dell'economia. «Ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale», così recita il titolo del provvedimento: se solo ci fermiamo per un attimo al significato di queste parole, è sconcertante il divario tra l'obiettivo e il contenuto reale. Così come è sconcertante l'abisso tra propaganda e realtà. Il Governo ha sbandierato solo pochi mesi fa che avrebbe messo 80 miliardi in campo per superare la crisi, ed è finita con questi miseri 5 miliardi. Ha sbandierato che sarebbe intervenuto a favore delle famiglie, soprattutto quelle con figli perché più in difficoltà, ed è finita con un *bonus una tantum*, che per la gran parte è destinato a *single* e coppie senza figli, introducendo di fatto un coefficiente familiare al contrario e con una clamorosa svista – chiamamola così – sui portatori di *handicap*.

Il Governo ha sbandierato la difesa dei più deboli, vestendo i panni di Robin Hood, ed è finita con un raggirio clamoroso e mortificante nei confronti dei più bisognosi; non perché a noi non vadano bene i 40 euro al mese, ci mancherebbe! Il problema è che li prendano, il problema è che devono sottostare a procedure burocratiche complicatissime ed oltretutto costose per il Paese. Semmai, foste proprio voi, quando il Governo Prodi introdusse la quattordicesima ai pensionati (non *una tantum*), a dichiarare in questa Aula per bocca del senatore Baldassarri che ci saremmo dovuti vergognare per l'offesa dei 41 centesimi al giorno agli incapienti. Chi sarebbe allora *radical chic*?

Ieri tutti gli interventi dei colleghi del mio Gruppo, concentrandosi ognuno su temi diversi, hanno argomentato con ampiezza le ragioni del nostro dissenso su questo provvedimento, che stanno soprattutto nel vuoto di risposta, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, delle misure

predisposte dal Governo. Il Governo non è stato sin qui all'altezza della drammaticità della situazione che abbiamo di fronte. A chi vive di stipendi, salari e pensioni, al tessuto produttivo, agli enti locali, a chi oggi ha perso o sta perdendo il posto di lavoro, non ci è permesso di dire: vedremo, abbiate fiducia, siate ottimisti, mal che vada si ritorna alla situazione del 2006. Cosa diciamo invece a loro adesso, ora, quando su tutti i giornali leggiamo dei 60.000 operai a rischio nel comparto auto, quando sui giornali locali continua il bollettino di guerra delle difficoltà delle aziende nei nostri territori? Se il 2009 vedrà il nostro Paese dover far fronte ad una cifra variabile tra i 500.000 e il milione di disoccupati, cioè donne e uomini, giovani, famiglie che improvvisamente perdono il lavoro, di fronte ad un impatto improvviso così violento, tale da mettere in crisi il nostro sistema di ammortizzatori sociali e soprattutto il nostro sistema di coesione sociale, chi oggi prova a dividere i lavoratori e le loro organizzazioni commette un errore enorme.

Questo Paese si salva e si può rimettere in moto se vi è una politica che unisce, se vi è una classe dirigente che si assume la responsabilità di costruire una visione comune, un progetto, se si fanno le riforme necessarie a far funzionare meglio le cose, anziché giocare la partita, tutta politica, della divisione tra i sindacati. Per noi l'unità delle forze del mondo del lavoro è un bene in sé, tanto più per fronteggiare un momento così difficile sul piano economico e sociale. Abbiamo detto più volte, e l'abbiamo dimostrato con l'assoluta responsabilità del nostro atteggiamento e del merito delle nostre proposte, che il Partito Democratico era pronto a dare un contributo su questi temi. Ma servirebbe un Governo disposto ad un confronto diverso con l'opposizione, un Governo più attento alla funzione del Parlamento, meno attento ai sondaggi, ai titoli dei giornali e più attento invece alle persone in carne ed ossa, ai loro problemi ed alle loro necessità.

E da tutta questa vicenda emerge una verità indiscutibile: avete i numeri per essere maggioranza, ma non la compattezza per votare i vostri provvedimenti senza ricorrere al voto di fiducia. In campagna elettorale si può dire tutto e il suo contrario; dopo, no: bisogna governare, trovare le soluzioni e fare i fatti, non solo propaganda. E voi, certo bravi nella propaganda, alla prova dei fatti state dimostrando tutta l'inadeguatezza e l'irrelevanza delle vostre scelte. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Astore*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carlino. Ne ha facoltà.

CARLINO (*IdV*). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, con la fiducia messa dal Governo – sia alla Camera, sia al Senato – su questo provvedimento è stata sottratta al Parlamento per l'ennesima volta la possibilità di discutere e prendere decisioni efficaci su questioni di primaria importanza, quale quella della crisi economica che sta attraversando il nostro Paese. Addirittura, in Commissione lavoro, in maniera assolutamente irrituale, abbiamo espresso il parere su un prov-

vedimento, il milleproroghe, che contiene al suo interno norme recanti interventi su materia identica a quella disciplinata dal provvedimento sul quale oggi siamo chiamati a votare la fiducia e di cui non abbiamo avuto la possibilità di discutere. Questo per sottolineare quanto questa maggioranza tenga in considerazione il lavoro parlamentare e il parere delle Commissioni.

Non voglio comunque rinunciare a far rimanere agli atti dei lavori di quest'Aula almeno quello che il Gruppo dell'Italia dei Valori in tema di lavoro avrebbe voluto modificare, se ci fosse stata la possibilità di svolgere un vero confronto, per rendere questo provvedimento *spot* un po' più credibile, visto che così com'è è assolutamente insufficiente a fronteggiare una crisi di portata mondiale come quella in atto. In materia di lavoro, il problema cruciale cui far fronte in questo momento di grave crisi è la caduta del potere d'acquisto di salari e pensioni ed il conseguente drastico peggioramento del tenore di vita dei percettori di tali redditi, la cui situazione è aggravata dalla presenza di contratti di lavoro precario. Per questa ragione, avevamo presentato un emendamento all'articolo 1 del decreto, volto a trasformare il *bonus* previsto in un aumento degli assegni al nucleo familiare, rendendo permanente la misura, in modo da incentivare realmente i consumi e riequilibrare il carico fiscale a carico delle famiglie.

Sempre all'articolo 1, avevamo introdotto la costituzione di un fondo per il sostegno dei redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, per gli anni 2009 e 2010, le cui risorse sarebbero state destinate alla riduzione permanente del prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente e da pensioni inferiori a 35.000 euro annui, attraverso l'aumento delle detrazioni. Avevamo presentato un emendamento all'articolo 2, comma 5, che prevedeva un'autorizzazione di spesa finalizzata ad aumentare l'importo degli assegni familiari previsto, in modo da avere una copertura reale e non proveniente dall'eventuale risparmio dei fondi per il sostegno ai mutuatari in difficoltà. Ancora, l'emendamento all'articolo 4 proponeva che i contributi previdenziali per il lavoro dei volontari del servizio civile rimanessero a carico del Fondo nazionale del servizio civile.

Ma, soprattutto, all'articolo 19 avevamo presentato emendamenti volti a dare un sostegno reale ai lavoratori, perché quanto previsto dallo stesso articolo sugli ammortizzatori sociali rappresenta solo un intervento tampone, che nulla ha a che vedere con le reali esigenze del nostro Paese. I lavoratori, costretti a fronteggiare condizioni di vita sempre più difficili, necessitano di una diversa politica salariale e un deciso rilancio del *welfare* pubblico. Per quest'ultimo, però, assistiamo per l'ennesima volta all'immane evocazione dell'attesa della riforma degli ammortizzatori sociali, aspettando la quale si provvede con il consueto provvedimento tampone, ovvero con l'abusata misura della concessione degli ammortizzatori in deroga. Per questo proponevamo, sul modello tedesco, il pagamento da parte dello Stato delle ore non lavorate per i dipendenti delle aziende in crisi che riducano gli orari di lavoro senza licenziare, mettere in cassa integrazione o in mobilità i propri dipendenti, incrementando le risorse del Fondo per l'occupazione di 700 milioni di euro annui. Sempre

in questo articolo, viene introdotta una prima forma embrionale di indennità di disoccupazione per i Co.co.co, che proponevamo di estendere anche ai lavoratori con contratto di somministrazione di lavoro, con contratto di lavoro intermittente e così via.

A causa della crisi, il quadro lavorativo in Italia andrà sempre più peggiorando. I lavoratori precari in Italia sono circa 3 milioni e a molti di questi nel 2009 non verrà rinnovato il contratto. La vera emergenza, nei mesi a venire, sarà questa e la sfida per il Governo e per tutti noi sarà dare risposta a questi lavoratori e alle loro famiglie, che presto saranno travolti dalla crisi. Come fate, mi chiedo, a dare così pochi soldi ai lavoratori italiani, quando darete 5 miliardi di dollari alla Libia, con il disegno di legge di ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia tra il nostro Paese e la Libia? (*Applausi dal Gruppo IdV*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Baio. Ne ha facoltà.

BAIO (*PD*). Signora Presidente, credo sia sotto gli occhi di tutti che il cosiddetto decreto anticrisi, sul quale il Governo ha chiesto la fiducia, ha sicuramente un titolo eclatante ma fuorviante, anche perché se si analizza il testo questo risulta molto deludente.

Giudico molto suggestivo il fatto che il Governo abbia chiesto la fiducia, soprattutto in un momento in cui si registra una profonda sfiducia da parte dei cittadini verso le istituzioni. Proprio in questo momento, il Governo avrebbe dovuto dare una risposta rassicurante alla popolazione e invece non solo non ha chiesto la collaborazione dell'opposizione, ma non ha neanche la sua maggioranza compatta, al punto da dover chiedere la fiducia.

In questo breve intervento cercherò di sviluppare un argomento specifico, dal momento che molti colleghi, prima di me, hanno analizzato nel dettaglio il provvedimento. Mi riferisco soprattutto all'articolo 1 e al *bonus*, che va da 200 a 1.000 euro, per le famiglie. In realtà – ritengo che su questo punto vada fatta chiarezza – questo *bonus* non è per le famiglie. La famiglia è sicuramente enunciata nella rubrica dell'articolo, però poi nel testo è non solo dimenticata, ma soprattutto offesa. L'iniziale mancanza di una politica strutturale familiare si è tramutata nell'urgenza di un decreto che, pur essendo necessario, appare, come tante altre iniziative di questo Governo, una presa in giro proprio nei confronti della famiglia. Infatti, come denunciato all'unanimità dagli organi di informazione, non saranno le famiglie a beneficiare di questo intervento, oltretutto *una tantum*, ma per l'82 per cento se ne avvantaggeranno *single* e coppie senza figli. Se correttamente – e ce lo dicono tutti gli studiosi – si volevano privilegiare le famiglie con figli, dal momento che i dati dimostrano che sono le più incapienti, allora serviva almeno un correttivo: prescindendo dalla relazione e dalla stabilità del legame affettivo, la presenza di uno o più figli doveva consentire la percezione dello stesso *bonus*.

Questo decreto pasticciato e confuso penalizza chi ha una famiglia stabile e dà diritto invece ad avere un *bonus* doppio a chi convive. È le-

gittimo, è giusto che vengano considerate anche le coppie conviventi, però è ingiusto che queste ricevano un doppio *bonus* rispetto alla famiglia fondata sul matrimonio. La nostra legislazione ha riconosciuto la parità di diritti tra figli di una coppia di fatto e figli nati in costanza di matrimonio. Fortunatamente, a tale riguardo la nostra legislazione ha fatto giustizia. Con il provvedimento in esame, però, si attua una discriminazione *a contrario*, in quanto i primi vedranno i genitori percepire due *bonus*, mentre i secondi rischiano di essere addirittura esclusi, dato che il reddito dei loro genitori sarà cumulato; eppure vivono con lo stesso identico reddito.

Questo per dimostrare l'ingiustizia, l'assurdità di quanto previsto dal decreto. Il messaggio che si evince da questo provvedimento è un terribile segnale che mina l'assunzione di responsabilità nelle relazioni affettive. I giovani capiscono – e lo capiscono molto bene – che è più vantaggioso economicamente non sposarsi. Era sufficiente un piccolo correttivo per riparare a questa ingiustizia, ma il Governo ha ritenuto opportuno non intervenire: non è intervenuto alla Camera e non interviene qui al Senato. È una vera ingiustizia sociale questa che viene operata; per operare invece una giustizia sociale si sarebbe dovuto rivedere la parametrizzazione, perché quest'ultima fotografa la realtà. Non dobbiamo illudere le famiglie. Su questo credo che anche alcuni colleghi della maggioranza dovrebbero essere d'accordo. Anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo tradizionale discorso di fine anno si era augurato che dalla crisi potesse uscire un'Italia più giusta.

Un esempio per dimostrare l'assurdità economica e l'ingiustizia sta nel fatto che il *single* gode di questo *bonus* se ha un reddito che corrisponde anche al doppio della soglia di povertà, mentre più la famiglia è numerosa più viene penalizzata: addirittura solo i nuclei già al di sotto della soglia di povertà con tre o quattro figli usufruiscono del *bonus*.

L'andamento dei conti pubblici e la grave situazione economica esigono scelte coraggiose e anche difficili perché sappiamo che non ci sono quelle risorse atte a fronteggiare in modo compiuto la crisi in cui versano le famiglie e quindi la maggioranza degli italiani. Occorrono un confronto parlamentare e una larga intesa su temi come la famiglia e l'economia, a cui la maggioranza sfugge a colpi di fiducia. Il Partito Democratico ha riproposto in Aula una serie di emendamenti che meritavano l'attenzione del Governo, perché indirizzati alla promozione della famiglia, attraverso lo stanziamento di fondi per l'incremento dei servizi e la riduzione dell'imposizione fiscale, nonché il sostegno alla natalità.

Noi non soltanto criticiamo, ma vogliamo proporre una tesi alternativa, che non sarebbe costata di più ma avrebbe rappresentato un segnale molto chiaro, molto semplice. Come prima firmataria, infatti, ho presentato un emendamento per la realizzazione di almeno 1.000 nuovi asili nido entro l'anno 2011, per attuare l'Obiettivo di Lisbona, che ancora ci vede come fanalino di coda europeo. L'infanzia merita attenzione e risorse se si vuole che in Italia le donne tornino a far figli. Abbiamo anche presentato un emendamento che aumenti il reddito complessivo, raddoppiandolo, per poter accedere alle detrazioni per i carichi familiari, e l'incre-

mento degli assegni al nucleo familiare, destinando quota parte della minore spesa per il servizio del debito che si realizzasse nel 2009 rispetto alle previsioni.

Possono non esserci oggi le risorse sufficienti per realizzare il quoziente familiare; però si sarebbe potuto intervenire accogliendo gli emendamenti in questa sede, ma anche incardinando e dando credito a quei disegni di legge, sulla riparametrazione dell'ISEE, e riqualificando i servizi per la famiglia. Si è preferito invece fare uno *spot* per i *single* e per chi non ha figli, non accorgendosi che l'investimento sociale più efficace è quello che sostiene la famiglia che cresce ed educa figli, in quanto generatore di sicurezza e valori.

Concludo affermando che la centralità della famiglia per questo Governo serve solo per gli *spot* elettorali, perché quando si tratta di fare politiche concrete il centrodestra è terribilmente *single*. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Donaggio. Ne ha facoltà.

DONAGGIO (*PD*). Signora Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, l'epilogo a cui sta giungendo questo provvedimento è quanto di più sbagliato e dannoso si potesse immaginare in questa fase difficile per il Paese e per la situazione di difficoltà in cui vengono a trovarsi un numero sempre maggiore di nostri concittadini e le loro famiglie.

Avere chiesto la fiducia su un provvedimento che riguarda l'approvazione di misure relative al futuro del lavoro, dell'occupazione, della tenuta del nostro sistema produttivo e degli interventi a sostegno delle famiglie è un gesto di divisione del Paese ed il perseguimento di un atteggiamento di contrapposizione, che è l'esatto contrario di ciò di cui avremmo bisogno per affrontare una crisi difficile e di non breve durata. Voi continuate a dividere invece di unire gli sforzi per affrontare in maniera solidale le sfide e le incognite che stanno di fronte a tutti. Non è il contributo costruttivo dell'opposizione ciò che state cercando nel Parlamento e nella società.

D'altronde, il Presidente del Consiglio, che invoca la leggerezza quando affronta con battute da caserma il sentimento di orrore e di disprezzo che provano le donne verso la recrudescenza della violenza nei loro confronti, ha paura di ammalarsi di itterizia se ascolta e tiene conto delle proposte concrete che provengono dal nostro partito e dalle altre forze di opposizione. Tempi difficili per riportare alla ragione e alla responsabilità chi più di altri dovrebbe invece cercare di raccogliere le proposte, i suggerimenti e le forze migliori per far fronte ad una crisi che sta già producendo effetti devastanti in vaste aree del Paese e soprattutto tra i più deboli ed i meno tutelati: gli anziani, gli indigenti, i giovani e i precari, le donne che vedono venir meno i servizi sociali e il lavoro.

Voi continuate la vostra opera di divisione: i forti contro i deboli, il Nord contro il Sud, gli italiani contro gli immigrati regolari e non, perché

dovete trovare un nemico, o più di uno, a cui addebitare ciò che si sta delineando ancora una volta e cioè la vostra incapacità a governare questo Paese, al di là dei consensi elettorali ottenuti sull'onda di promesse che non riuscite a mantenere, e di paure alle quali non siete in grado di dare risposte rassicuranti e durature.

Anche la divisione sindacale che avete perseguito ed assecondato è figlia dell'incapacità a svolgere un ruolo di governo e di composizione dei conflitti, anzi la vostra è una cultura che vive e si alimenta dalla sistematica emarginazione di tutti coloro che considerate avversari della vostra infallibile ricetta di presunta modernità.

Questi sono errori che pagheremo cari, non solo chi vi ha dato il consenso, ma l'intero Paese che è costantemente sospinto, irrazionalmente, verso una deriva populistica e massimalista che non consente di adottare con coerenza tutti quei provvedimenti necessari per affrontare con decisione una crisi che non è solo di ordine economico, ma è una crisi di valori, di solidarietà, di appartenenza ad un destino comune.

In quest'Aula qualche giorno fa è passato un provvedimento, quello sul federalismo fiscale, che nel metodo – e per certi aspetti anche nel merito – ci aveva fatto sperare in un atteggiamento diverso e di maggiore attenzione alle proposte che provenivano da parte di un'opposizione responsabile, quale noi siamo, che è impegnata a dare risposte positive ai bisogni dell'intero Paese. Il numero molto limitato dei nostri emendamenti lo dimostra, diversamente dal trattamento che voi avete riservato al precedente Governo guidato da Romano Prodi. Non avevamo però tenuto conto che il vostro Governo e la vostra maggioranza affrontano le proprie contraddizioni sistematicamente con le doppie verità, pur di rimanere assieme, uniti dal collante di un potere fine a se stesso.

Prima di me i miei colleghi ne hanno ripercorse molte. Per quanto mi riguarda mi soffermerò, a questo punto, solo su due temi che gettano un'ombra significativa sulla coerenza tra ciò che è stato approvato la settimana scorsa in tema di federalismo e ciò che state per affrontare con questo decreto.

Mi riferisco in primo luogo alle politiche di sostegno e sviluppo del trasporto pubblico locale. Ebbene, nonostante il trasporto pubblico locale si sia convenuto essere uno dei servizi essenziali da erogare ai cittadini, e in particolare ai pendolari, agli studenti, alle persone anziane e a tutti coloro che non dispongono o non possono utilizzare un mezzo proprio, nel decreto-legge viene indicato un finanziamento di soli 30 milioni di euro, se va bene. Le imprese ferroviarie regionali sono contestualmente del tutto dimenticate, escludendole sia dal finanziamento erogato a Ferrovie dello Stato-Trenitalia che dall'esiguo residuo concesso al trasporto locale. All'articolo 25, infatti, viene istituito un fondo per gli investimenti del gruppo FS finalizzato alla conclusione dei nuovi contratti di servizio, ma si ignora totalmente una parte significativa del trasporto locale e cioè quello ferroviario. È del tutto incomprensibile come si possa immaginare una strategia di rilancio e potenziamento del trasporto ferroviario regionale se non vengono coinvolte le realtà delle ferrovie regionali e locali

che, vorrei ricordare a tutti noi, servono 5.000 Comuni per un totale di 5 miliardi di viaggiatori per anno e che, con 12.000 addetti, operano su 3.651 chilometri di linea e garantiscono il trasporto a 160 milioni di cittadini. Ogni giorno in Italia circa 15 milioni di persone utilizzano autobus, tram, metropolitane e traghetti. Se si pensa che i passeggeri di FS sono un milione e mezzo al giorno, è facile comprendere come il trasporto pubblico locale non sia solo uno dei servizi sui quali si misura la capacità di risposta delle Regioni e dei Comuni, ma un volano importante per l'economia del nostro Paese. Ma su questo punto il vostro decreto-legge anti-crisi contraddice il vostro federalismo, svelando così una delle prime colossali bugie che avete raccontato al Paese.

Il secondo punto sul quale mi voglio soffermare riguarda il sostegno alle imprese in questo momento di difficoltà di accesso al credito e di stretta finanziaria. Vi sono imprese sane che da mesi, talvolta anni, sono in attesa di vedersi riconosciuti dallo Stato i pagamenti a loro spettanti, pur avendo continuato a garantire agli utenti il regolare svolgimento dei servizi. Ciò condanna molte aziende sane ad una crisi pesante sul versante della continuità ad operare nel sistema economico, con la conseguente caduta verticale di buona parte dell'occupazione diretta e nelle attività dell'indotto.

Questa vostra undicesima richiesta di fiducia è un errore ed il rifiuto a ogni modifica migliorativa del decreto-legge in esame non potrà che produrre le contraddizioni e le difficoltà che abbiamo ripetutamente segnalato in questi mesi. Questa però, purtroppo, è la vostra idea dell'Italia: non un grande Paese in grado di uscire con una politica solidale di alto profilo dalle attuali difficoltà sociali ed economiche, ma un'Italia piccola, ripiegata su se stessa ed incapace di affrontare a viso aperto il futuro del proprio destino.

Per questo non meritate la fiducia di quella parte dell'elettorato che è ancora vasto ed attivo e che noi rappresentiamo, che non smette di sperare in un futuro migliore al quale voi, purtroppo, avete dimostrato di non voler appartenere. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Carlino*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Armato. Ne ha facoltà.

ARMATO (*PD*). Signora Presidente, colleghe e colleghi, vorrei cominciare il mio intervento ricordando ai pochi presenti in Aula le parole contenute nel messaggio di fine d'anno del Presidente della Repubblica, parole come sempre di saggezza, di equilibrio, come sempre osannate da tutti, maggioranza, opposizione, Governo, società civile.

Presidenza della vice presidente BONINO (ore 11,50)

(*Segue ARMATO*). Il presidente Napolitano, dando così vera e costruttiva speranza al Paese – altro che il richiamo al vacuo ottimismo che ogni tanto fa il Presidente del Consiglio – ci ha detto che dalla crisi economica, finanziaria e sociale che ha ormai investito anche l'Italia si può uscire meglio di come vi si è entrati. Ha usato questa bellissima espressione: «può uscire una società più giusta». E ci ha ricordato che per farlo è necessario cercare di assumere provvedimenti condivisi con le parti sociali e, se possibile, tra maggioranza e opposizione. Ma il Governo e la maggioranza si sono comportati in modo diametralmente opposto.

Su quella che avrebbe dovuto essere una straordinaria operazione di sostegno al Paese reale, all'economia, ai più deboli, alle imprese non si è consultato con nessuno. Eppure, la settimana scorsa proprio qui in Senato sul federalismo fiscale si è avuta la dimostrazione di come con il dialogo e la disponibilità si possono superare gli steccati e i limiti ideologici e fare davvero l'interesse del Paese. Ma c'è di più e, anzi, di peggio.

Questo provvedimento reca una dizione molto importante e molto significativa: «misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale» ma, purtroppo, tra il titolo e i contenuti del provvedimento non vi è alcuna corrispondenza. Non siamo assolutamente in condizione di affrontare in un quadro strategico nazionale misure anticrisi per sostenere famiglie, lavoro ed imprese. E credo sia importante sottolinearlo perché ci troviamo di fronte ad un Governo ed al suo Ministro dell'economia che per mesi ci hanno detto che tutto avevano capito e tutto avevano anticipato e che «avevano messo al riparo l'Italia dalle conseguenze di un'eventuale crisi». Invece, i risultati di alcuni provvedimenti sbandierati come panacea sono già negativi e sotto gli occhi di tutti, dall'abolizione dell'ICI alla detassazione degli straordinari: tutte misure che invece che sostenere o prevenire hanno comportato danni e più volte, come nel caso della Robin Hood tax, è stato necessario rivedere le decisioni e correre a tardivi ripari.

Ma andiamo avanti. Un'Italia più giusta, auspicava il Presidente.

Noi sappiamo che le cause della crisi economica sono da ricercare in gran parte fuori dal nostro Paese, ma sappiamo anche che essa colpisce i Paesi anche a secondo della loro capacità di reazione; colpisce i Paesi che sono in grado di reagire perché hanno gli strumenti per farlo ed altri che, invece, hanno più difficoltà. Quando pensiamo all'Italia pensiamo ad un Paese che presenta la più grande distanza tra le aree sviluppate e quelle meno sviluppate, una distanza che, come purtroppo ci dicono gli ultimi dati disponibili, non si sta riducendo, come capita per esempio in Spagna,

Germania, ma sta aumentando. È di oggi la notizia delle aziende chiuse nella Provincia di Napoli aumentate del 600 per cento nell'ultimo anno. Il Governo e la maggioranza non fanno davvero nulla per invertire questa drammatica tendenza, anzi, dall'inizio dell'attuale legislatura viene portata avanti una sistematica azione di svuotamento degli interventi di investimento produttivo nelle aree più deboli del Paese che sono tra le poche misure che bisognerebbe adottare per aggredire la crisi.

Se la crisi è frutto di disuguaglianza la prima cosa da fare è proprio favorire lo sviluppo nelle zone deboli del Paese e contemporaneamente venire incontro, come diceva poc'anzi la collega Baio, ai ceti deboli del Paese. Ma se questo è vero, non si possono usare le risorse destinate alle zone deboli del Paese per fare tutto quello che si vuole, per mettere delle toppe. Non è possibile tagliare 16,600 miliardi di FAS, come è stato fatto finora, con la motivazione risibile che, siccome le amministrazioni di quelle aree, le classi dirigenti del Sud, non sono in grado di spendere i loro soldi, allora gli vengono tolti così si risolve il problema.

Voglio ora fare due brevissime considerazioni. La prima non è mia ma del Presidente degli USA il quale, a chi gli chiedeva perché il Paese deve aiutare chi non ha saputo fare scelte oculate con i mutui, ha risposto: se il tuo vicino per una negligenza, per una cicca accesa, ha la sua casa che va a fuoco, tu pensi a spegnere l'incendio, anche perché sai che quello prima o poi si può allargare e colpire anche te e la tua casa. Se utilizziamo come spiegazione il fatto che il taglio è frutto dell'incapacità, condanniamo quelle aree, quei cittadini all'abbandono a vita e prima o poi quell'abbandono influenzerà anche il resto del Paese.

La seconda considerazione, a mio avviso più importante, va invece in direzione contraria e parte dal presupposto che il Sud e i Sud del Paese non rappresentano un peso o un'area assistita, ma un'opportunità per l'Italia, un luogo di sviluppo ed espansione per tutto il Paese. Perché questa consapevolezza non è un valore comune? Perché i nostri colleghi meridionali della maggioranza non si oppongono a ciò? Per esempio, al fatto che ancora una volta vengono penalizzate le aree del Sud con le imprese che dovranno pagare, grazie alla differenziazione delle tariffe energetiche, un costo maggiore? Questo è un altro rischio spaventoso e, nel frattempo, sono stati cancellati tutti gli strumenti che avrebbero potuto portare più investimenti al Sud del Paese.

Signora Presidente, allego al Resoconto il resto dell'intervento e concludo dicendo che proprio quell'Italia più giusta e più uguale, auspicata dal presidente Napolitano, purtroppo in questo momento non è una realtà. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.
È iscritto a parlare il senatore Lannutti. Ne ha facoltà.

LANNUTTI (*IdV*). Signora Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, ancora una volta, per l'undicesima, malgrado vi sia una maggioranza consistente al Senato - 40 voti in più - e nonostante il com-

portamento limpido e trasparente dell'opposizione, che sia nelle Commissioni che in Aula non ha mai fatto il minimo accenno di ostruzionismo (addirittura neanche ieri, quando si sarebbe potuta avanzare la richiesta di numero legale, non è stata fatta) avete posto il voto di fiducia. Forse è perché c'è qualcosa che non va e che comincia a scricchiolare nella vostra maggioranza. Come altri senatori hanno già ricordato in quest'Aula, il combinato disposto decreto-legge voto di fiducia, in una condizione che vede questa maggioranza schiacciante, finisce per calpestare le prerogative parlamentari ed impedisce di apportare qualche miglioramento, che invece sarebbe doveroso e persino necessario a questo provvedimento anticrisi.

Con il contributo dell'opposizione avevamo presentato alcuni emendamenti ed eravamo anche disponibili, in Commissione, a ridurli. Innanzitutto, si potevano tagliare gli sprechi e devolverli al sostegno duraturo dei salari, cioè ad una vera e propria redistribuzione del reddito; inoltre, si potevano tassare i redditi miliardari e puntare sulla crescita e sulle nuove risorse tributarie che essa avrebbe determinato.

Il *bonus* per le famiglie è la ripetizione dell'intervento effettuato dal Governo Prodi nel 2007, quando il PIL era intorno al 2 per cento. Nel 2007 il *bonus* aveva senso in quanto si perseguiva una finalità redistributiva. Oggi, date le condizioni attuali ed attese dell'economia, sarebbe stato necessario un intervento di portata ben più ampia, sia per importo medio che per numero di contribuenti interessati. Data la necessità di sostenere anche i redditi medi – anche il ceto medio sta soffrendo i morsi della crisi – la misura da attuare sarebbe stata un innalzamento permanente delle detrazioni per un importo medio almeno di 500 euro l'anno per i redditi da lavoro e da pensione.

Abbiamo già parlato anche ieri dell'autorizzazione in bianco data all'utilizzo della Cassa depositi e prestiti, ossia ai risparmi dei vecchi, degli italiani. Infatti le Poste stanno anche dove non ci sono le banche, anche nei paesini sperduti. Si dà carta bianca al Ministro dell'economia nell'erogazione dei risparmi pubblici. Noi non siamo contrari a fare la concorrenza al settore bancario, per carità, perché la concorrenza è sempre amica dei consumatori e dei risparmiatori. Però, quando si concede questa carta in bianco al Ministro dell'economia senza la necessaria trasparenza, vuol dire dare un potere discrezionale, che può avere dei pericoli.

Non abbiamo detto che tutto era da buttare di questa manovra. Avevamo detto che il *bonus* delle famiglie andava bene, così come altre misure quali il rafforzamento degli ammortizzatori sociali, l'IVA da pagare al momento dell'incasso, gli sconti sull'IRES e sull'IRAP, il blocco delle tariffe ferroviarie in favore dei pendolari, la detassazione degli straordinari (che in tempi di recessione sembra quasi una beffa).

Non va invece bene non aver detassato i salari e le pensioni. Il ministro Tremonti ha sempre parlato della necessità di evitare i benefici a pioggia e di concentrarli su pochissimi obiettivi, soprattutto in un periodo di penuria e di scarsità. Ha fatto invece esattamente il contrario ed è per questo che la sua non è una manovra, ma uno stillicidio di interventi dis-

seminati in 36 articoli. Bastava concentrare tutte le risorse disponibili sulla detassazione dei salari al di sotto di una soglia di 30.000 euro di reddito.

Non parliamo poi della ciliegina sulla torta, quella dell'IVA dal 10 al 20 per cento sui contratti di SKY, che si riverbererà su 4 milioni di famiglie.

Ma quando non si ha la diretta percezione di una crisi che viene da lontano, che risale almeno al 7 agosto 2007, data del primo allarme dei *subprime*; quando si gioca con la «manovrina anticrisi» alla stessa stregua dei prestigiatori con il gioco delle tre carte, come ha giocato il ministro Tremonti, che il 16 novembre scorso a Washington ha annunciato un piano roboante da 80 miliardi di euro, diventati, dopo solo tre giorni, 12, per scendere a 7, poi a 6,5 e, infine, non si sa bene, a 4 o 5 (gli stessi soldi che sono stati sperperati per salvare i capitani coraggiosi, quelli di Alitalia); quando si promette di utilizzare fondi europei già assegnati alle Regioni, non si compiono quegli atti necessari di cui i precari, le famiglie, le imprese e i lavoratori avrebbero bisogno per approntare un piano straordinario di uscita dal tunnel della crisi. Ricordo i 60.000 posti di lavoro messi in discussione nel settore dell'auto. Per carità, bisogna anche discutere su quali vantaggi fiscali concedere.

Chiudo dicendo che i migliori fiscalisti sono dei pessimi economisti. Immaginiamo quei tributaristi mediocri quali danni faranno al Paese con manovre di puro stampo illusionistico e da commedia degli inganni. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scanu. Ne ha facoltà.

SCANU (*PD*). Signora Presidente, già altri colleghi, in maniera molto più autorevole di quanto non possa fare io, hanno segnalato l'assoluta incongruità tra il nome così impegnativo e significativo del provvedimento – «Misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale» – e la realtà dei fatti.

Pur considerando il limite dell'efficacia di un intervento in un'Aula praticamente deserta, a futura memoria forse sarà comunque il caso di segnalare la piena presa di coscienza, la piena consapevolezza che il nostro partito ha riguardo a questo ennesimo inganno. È un inganno che si misura sia sulla base dell'efficacia – che non c'è – del provvedimento a livello nazionale, sia sulla base dei numeri. È un provvedimento assolutamente incongruo rispetto a quanto è stato fatto dagli altri Paesi europei ed assolutamente distratto, distante ed estraneo rispetto alle effettive necessità del Paese.

Però questo decreto serve per fare cassa dal punto di vista dell'*audience*; serve per continuare questa commedia degli inganni; serve per continuare a far credere al popolo italiano che a Roma c'è un Governo che governa e che decide, il cui Capo può tranquillamente anche permettersi il lusso di trascorrere tre o quattro giorni la settimana in Sardegna a fare la campagna elettorale, tanto le cose a Roma vanno a meraviglia.

Ho parlato di paradossi. Ne vorrei sottolineare uno in maniera molto esplicita. I vari rappresentanti del Popolo della Libertà, della Lega e del Governo, quando vengono opportunamente interrogati riguardo all'effettiva efficacia di questo provvedimento a beneficio dei lavoratori dipendenti, all'unisono, come in un ritornello ormai stantio, dicono che in questo provvedimento c'è la detassazione degli straordinari. Questa è una beffa nella beffa, perché di straordinari in Italia non ne fa più nessuno. Questo è un Paese ormai allo sbando, un Paese in cui la cassa integrazione non basta più, tante sono le persone che ne hanno bisogno; è un Paese che, alla stessa stregua degli altri Paesi d'Europa, probabilmente dovrebbe interrogarsi su come organizzare meglio il lavoro ordinario, piuttosto che parlare di lavoro straordinario. C'è il problema della sopravvivenza, figuriamoci se possono essere attenuati i bisogni, ristorati i morsi della fame dei lavoratori dipendenti detassando un istituto, quello degli straordinari, che ormai è scomparso dal nostro Paese. Mi chiedo se ci sia un po' di malafede in questo provvedimento e se qualche burlone, solito a raccontare le barzellette nelle piazze d'Italia, abbia voluto inserire questo elemento per indurre all'ottimismo e magari per costringere qualcuno anche ad aumentare il livello dei consumi con i soldi che non ha.

Inoltre, a costo di essere ripetitivo, vorrei esprimere il mio personale parere riguardo a quella che considero la vergogna della *social card*. Checché se ne possa dire, checché si possa affermare che più che l'onore il digiuno, credo non sia lecito e consentito determinare pseudoprovvvedimenti governativi mettendo in discussione e mortificando la dignità delle persone. La certificazione della propria indigenza costituisce la peggiore vergogna che un Governo possa determinare a carico di quanti dovrebbero essere i più sostenuti, i più aiutati, per l'appunto i deboli. Questa misura è strutturalmente evanescente, politicamente e socialmente dannosa e pericolosa.

Un altro capolavoro è quello di cui si stanno occupando i giornali italiani in questo periodo: 30.000 uomini appartenenti alle Forze armate che, come un sol uomo, verranno dispiegati e impiegati nel territorio italiano per risolvere tutti i problemi dell'ordine pubblico, stupri compresi. Credo che questo sia un esempio di schizofrenia che andrebbe esaminato proprio clinicamente, perché a tutto deve esserci un limite, non è possibile che basti avere lo stemma della Presidenza del Consiglio alle spalle per poter sparare le peggiori sciocchezze: 30.000 uomini presi dalle Forze armate rappresentano un inganno, una stupidità assoluta, sono la manifestazione più concreta di quanto siano poco chiare le idee di chi ci governa.

Vorrei dare una risposta finale con gli ultimi secondi a mia disposizione: il nostro Paese, che ha già cinque corpi di polizia, con l'immissione della Marina, dell'Aeronautica e dell'Esercito, avrebbe otto corpi di polizia e questo avverrebbe alla faccia di Brunetta che vuole semplificare riducendo ciò che, con grande superficialità ed estrema demagogia, chiama il mondo dei fannulloni. Anche per queste ragioni il Gruppo del Partito Democratico non voterà la fiducia. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pardi. Ne ha facoltà.

PARDI (*IdV*). Signor Presidente, la prima osservazione che vorrei fare è di metodo. Si dice che in Italia funzioni il bicameralismo perfetto, ma in realtà l'esperienza degli ultimi anni e soprattutto degli ultimi mesi mostra una smagliatura all'interno di questa impostazione. Stando alla congiunta opera delle due Camere, appare molto più chiara una prassi in base alla quale ciò che viene discusso ed approvato in una Camera poi nell'altra corre di filato fino a una rapida conclusione ed in questo modo i termini classici del confronto tra i due rami del Parlamento vengono sostanzialmente vanificati.

La vanificazione è tanto più evidente quando si vedono provvedimenti che hanno quasi esclusivamente la forma di decreto, con dubbi estremi su necessità, urgenza, premesse di costituzionalità e così via, che vengono affrontati con la massima rapidità e poi risolti quasi istantaneamente con la fiducia. Dopodiché, l'idea che si possa discutere nell'altra Camera di una questione che è stata così contratta e risolta con la fiducia si perde, per cui nella Camera successiva il dibattito è ancora più contratto e alla fine chiuso da un altro voto di fiducia. È quello che sta succedendo per il provvedimento in esame, è già successo, continuerà a succedere. Tutto ciò pone un problema di riflessione collettiva sul cosiddetto bicameralismo perfetto, sull'autonomia delle Assemblee elettive. Un giorno o l'altro, il Presidente del Consiglio dovrà decidersi a venire a trattare questo argomento in quest'Aula che solitamente diserta.

Per quanto riguarda il disegno di legge anticrisi, c'è un'evidente sproporzione tra la natura della crisi e i provvedimenti. La natura della crisi appartiene in grandissima parte ad un contesto internazionale che è complicatissimo, su cui non entro, però ci sono degli aspetti specifici della crisi italiana che vengono dimenticati. Dal mio punto di vista, dal punto di vista del Gruppo dell'Italia dei Valori, l'elemento fondamentale, che poi riunisce tutti gli altri, è la caduta del potere d'acquisto dei salari, delle pensioni e un sostanziale drastico peggioramento delle condizioni di vita che non può essere fatto dimenticare dalla tecnica mediatica in uso da qualche tempo, che cerca di persuadere gli impersuadibili che stanno bene.

Ci sono quattro fattori della caduta del potere d'acquisto che devono essere seriamente tenuti in considerazione.

Il primo è storico e attiene a come è stato gestito, malissimo, il cambio della moneta. Il centrodestra ha sempre fatto scandalo sulla questione dell'euro di Prodi sollevando un polverone pazzesco, ma in realtà il danno effettivo della gestione del cambio di moneta non dipende tanto da quello che il centrodestra ha sostenuto, cioè l'errata valutazione della lira in confronto all'euro, quanto dal fatto che l'assoluta mancanza di controlli, il liberismo più sfrenato dato a chi aveva il potere di utilizzarlo ha determinato una redistribuzione della ricchezza forzata all'interno della società italiana. In tal modo, i redditi da lavoro si sono nettamente impoveriti e ci sono dei ceti, in parte chiaramente identificabili, in parte meno, un po' misteriosi, ma sostanzialmente i ceti dell'intermediazione, che sono

riusciti a fare aggio sulla moneta e hanno trasformato il passaggio dalla lira all'euro in un'occasione di appropriazione privatistica di risorse economiche collettive.

Il secondo elemento è una politica fiscale che il centrodestra ha sempre fatto nettamente, anche dichiaratamente, senza timore di preoccuparsi troppo, a vantaggio dei ricchi e degli evasori. Questo ha aggravato il male.

Il terzo punto è più oscuro, è meno noto, però è importante anch'esso, ed è il fatto che costantemente i tassi d'inflazione programmata sono stati sempre regolarmente al di sotto dell'inflazione reale. C'è una sorta di lotta tra mondo ufficiale e mondo reale nell'economia che si combatte a tutto danno del mondo reale.

Il quarto elemento, che strategicamente è il più disastroso nel futuro, è quello della diffusione con tutti i mezzi possibili e immaginabili del lavoro precario, che porta con sé una quantità di conseguenze di cui certamente alcune parti politiche possono essere soddisfatte. Per esempio, la diffusione estrema del lavoro precario comporta l'indebolimento dei sindacati. È evidente che nella situazione odierna ci sono parti politiche che possono gioire di questo fatto, ossia che il sindacato sia ridotto ormai sullo sfondo nella scena economica. I Ministri teorizzano che il conflitto del lavoro ormai non ha più ragione di esistere e la ragione è molto semplice, perché il conflitto lo governano solo loro, direttamente, a vantaggio dei poteri economici.

La manovra, nel complesso, è inesistente. Altri colleghi hanno già riferito alcune grandezze, però è interessante ricordarle, perché il Servizio bilancio della Camera, non un punto di vista di parte, ricorda che il piano di Tremonti annunciato a Washington qualche tempo fa parlava di 80 miliardi, dopo tre giorni gli 80 miliardi erano diventati 12,7, dopo un po' di tempo erano passati a 7, poi a 6,5, il 29 novembre scorso erano 3,7 miliardi, infine, oggi, c'è addirittura un rovesciamento: invece di esservi un saldo passivo di impegno, c'è un saldo attivo di 390, e c'è chi dice anche 500 milioni. Il saldo positivo significa che invece di mettere risorse si levano, e quindi in realtà è una manovra in «levare», invece che in «mettere».

Cosa si sarebbe dovuto fare? O aumentare la spesa pubblica o ridurre la pressione fiscale. Invece, l'incremento netto delle entrate previste funziona solo per compensare le spese e questo contrasta con la visione classica, comunemente accettata, per cui in recessione l'unica vera e autentica soluzione per risolvere i problemi è darsi da fare per far ripartire l'economia. Questa manovra non ha alcun carattere che lasci pensare alla possibilità di una ricostruzione o di un nuovo dinamismo dell'economia. Inoltre, ci troveremo anche in difficoltà nei confronti della dimensione europea, perché nel quadro europeo ci saranno iniziative di stimolo fiscale in questa direzione, mentre in Italia questo tipo di impegno non ci sarà.

Il rigore, questo rigore predicato, volto a tenere tutto sotto controllo e ad evitare di spendere troppo, contrasta con la prassi del Governo. Entro certi limiti, se il Governo fosse del tutto coerente con la sua impostazione gli si potrebbe riconoscere se non altro la virtù della fermezza. Invece, in

realtà, c'è un Governo che sceglie una manovra che fa il solletico alla crisi economica, finge di affrontare i problemi sostanziali, risparmia, non tira fuori risorse, ma poi le dilapida in voragini vertiginose.

Il deficit durante il Governo Prodi era sotto il 2 per cento, ora è già al di sopra del 3 per cento e ci sono alcune dispersioni di fondi pubblici che sono veramente impressionanti: ricordo, signora Presidente, che sono stati sottratti ai Comuni circa 3 miliardi, con l'abolizione dell'unica imposta federalista che c'era in questo Paese. Questa è una frase fatta, lo so: è già stata detta tante volte. Tuttavia, vale la pena di ripeterla, perché se c'era una possibilità per i Comuni di gestire una certa grandezza economica autonoma era quella; è stata tolta di mezzo e la ricompensa non è pari alla sottrazione. Poi c'è la dispersione dei fondi nell'Alitalia, che è impressionante: 4-5 miliardi che saranno pagati dai cittadini, perché si sono voluti togliere i debiti dall'impresa, insaccarli tutti dentro un'altra falsa impresa e permettere all'Alitalia di accedere poi ad una trattativa dinamica con i capitani coraggiosi. L'Air France, tra quattro anni, probabilmente potrà avere quasi gratis l'impresa che avrebbe pagato e di cui si sarebbe assunta i debiti.

Insomma, ci sono cento e un motivi per avere un punto di vista contrario nei confronti del provvedimento in esame. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vaccari. Ne ha facoltà.

VACCARI (*LNP*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, abbiamo già esposto in maniera chiara ed esauritiva i meriti ed i contenuti positivi di questo provvedimento nel corso della discussione generale. Ora è stata chiesta la fiducia: si tratta di fiducia tecnica e non certamente politica, dovuta alla scadenza dei termini di conversione del provvedimento in esame e quindi alla necessità di una sua approvazione celere, pena la decadenza del decreto-legge.

D'altronde, come forze di maggioranza abbiamo espresso i pregi del provvedimento. La Lega – e in particolare il sottoscritto – ha evidenziato le preoccupazioni che la crisi con i suoi effetti a livello mondiale ha generato in tanti Paesi anche europei con *trend* di crescita e di sviluppo importanti negli ultimi anni, determinando un fermo totale e un arretramento veramente pericoloso e grave, che hanno creato situazioni sociali delicate e difficili. Penso all'Estonia e, in particolare, all'Islanda, con le dichiarazioni di questi giorni, la necessità di elezioni anticipate e le dimissioni del Governo.

Come ho già detto, noi siamo intervenuti preventivamente, cercando di dare un segnale importante e di evitare i maggiori dissesti che questa crisi avrebbe potuto comportare. È notizia di questi giorni il nuovo modello contrattuale, a mio avviso importante per dare un segnale al Paese di concretezza stante la preoccupazione per il lavoro. Sappiamo quante aziende chiudono e sono in difficoltà nei pagamenti: è un fenomeno che ci preoccupa e che stiamo monitorando con attenzione. Questo accordo

darà effetti positivi sulle buste paga dei dipendenti, che vedranno un netto miglioramento dei loro salari, oltre ad una minore pressione fiscale.

Sono i primi interventi da cui si comprende che, dopo aver arginato il fenomeno finanziario, si sta provvedendo con interventi sull'economia reale. Per noi sarà importante anche provvedere finanziariamente – stiamo facendo studi in proposito in Commissione – ed intervenire sul calcolo della pressione fiscale che ricade sulle famiglie, che devono essere messe al centro della nostra attenzione al di là del lavoro e dell'impresa. Quindi credo che lavorare sul famoso quoziente familiare sia un fatto doveroso ed importante per questo Parlamento e per questo Governo.

Vorrei però tornare al provvedimento in discussione: si è sentito dire che è insufficiente, limitato ed incompleto. I pregi sono stati già esplicitati: possiamo anche ritenerci fortunati nel dire che possiamo fare questo tipo di provvedimento. Il nostro Paese, infatti, da trent'anni a questa parte, ha avuto una gestione della propria finanza, del proprio debito pubblico complessivo non efficiente e non efficace con un saldo negativo, specialmente di parte corrente, preoccupante.

Ora i nodi vengono al pettine: dall'indebitamento sulla parte investimenti – doveroso per lo sviluppo del Paese – si è passati ad un saldo negativo sulla parte corrente. Questo Governo, dunque, fa bene a tenere saldi e fermi i differenziali e a contenere il debito di parte corrente, in modo che possano generare anche quelle risorse di investimento che determineranno la ripresa ed una certezza di recupero dopo questo momento di crisi. Bisogna però anche riconoscere che, in tutti questi anni, non si è avuto il coraggio di affrontare una riforma importante e fondamentale del nostro Paese che riguardava, ad esempio, anche la finanza: si tratta del federalismo fiscale che, finalmente, sotto pressione, dopo molti anni di impegno e di costanza da parte della Lega, finalmente è arrivato in porto ed è stato positivamente evaso da questo ramo del Parlamento con un lavoro molto importante di approfondimento.

In questo caso meglio tardi che mai, ma sicuramente tardi. Pertanto, come dicevo prima, occorre approvare velocemente e rapidamente questo provvedimento, che dà e deve dare fiducia alle imprese e far comprendere che vi sono dei primi interventi per la famiglia e per il sostegno delle persone svantaggiate, nonché segnali importanti per la ripresa economica, per le piccole e medie imprese, il vero tessuto portante del nostro Paese, in particolare della Padania e del Nord, che, come ho detto ieri, è ancora la reale e unica economia di tutto il Paese.

Con il federalismo fiscale ci auguriamo poi che le locomotive diventino le Regioni, con una seria, sana e libera concorrenza, mutuando quindi una dall'altra tutti i pregi ed i benefici che ognuna può dare, secondo quel principio fondamentale, che ormai è diventato patrimonio di tutti noi, dei costi standard, superando i costi storici e quindi superando definitivamente questo modello di crisi che ci ha visto, non dico impreparati, ma sicuramente deboli, perché in questi trent'anni forse siamo stati troppo leggeri nella nostra economia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Castro. Ne ha facoltà.

DE CASTRO (*PD*). Signora Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, con il decreto-legge n. 185 il Governo introduce un insieme di norme dirette a fronteggiare l'eccezionale situazione di crisi internazionale, favorendo l'incremento del potere di acquisto delle famiglie, il sostegno al lavoro, all'occupazione ed alla competitività del Paese.

Una manovra anticrisi che, nel complesso, tra spese ed entrate vale oltre 5,5 miliardi di euro, ma che non include al suo interno disposizioni esplicitamente riconducibili alla risoluzione della crisi che sta interessando il settore agroalimentare e della pesca né, tanto meno, misure specifiche per il suo rilancio competitivo.

All'interno di un decreto-legge volto all'incentivazione delle imprese e dell'occupazione e che mira a «ridisegnare in funzione anticrisi il quadro strategico nazionale» è inaccettabile dover constatare la totale assenza di interventi finalizzati al rilancio competitivo del settore agroalimentare. Ed è spiacevole anche considerare che in tutti i Paesi europei, dove si stanno affrontando decreti anticrisi, sono sempre citate, dal cancelliere Gordon Brown al presidente Sarkozy, le parole «agricoltura» e «settore agroalimentare» e le difficoltà che questo settore sta vivendo.

Come già accaduto nel corso dei primi mesi di questa legislatura (ricordo il Documento di programmazione economico-finanziaria, il decreto-legge n. 112, ma anche la legge finanziaria), ancora una volta l'agroalimentare, e con esso le tante eccellenze del *made in Italy*, viene messo da parte da un Governo che, invece di dare ascolto alle segnalazioni sullo stato di crisi del comparto provenienti dal mondo produttivo e dai senatori del Gruppo del Partito Democratico in Commissione agricoltura, ha deciso di intervenire operando vistosi tagli. Un Governo che non intende assumersi la responsabilità di provvedere al sostegno ed al rilancio competitivo dell'agricoltura italiana che, invece, necessita urgentemente di un progetto strategico, che abbia una prospettiva di ampio respiro e che sappia attivare interventi strutturali profondi.

Anche quando siamo riusciti in questa Aula, dopo innumerevoli sforzi, ad ottenere qualche modesto risultato, si è verificato che alla prima occasione utile il risultato conseguito sia stato ridimensionato dal Governo, quasi sempre a causa della riduzione dell'originaria copertura finanziaria. Mi riferisco, signora Presidente, al decreto-legge n. 207, cosiddetto proroga termini, dello scorso 30 dicembre, al cui interno il Ministro dell'economia ha previsto la soppressione e l'abrogazione di disposizioni a sostegno dell'agricoltura e della pesca approvate solo poche ore prima nella legge di conversione del decreto-legge n. 171, così come il collega Andria ha segnalato nel suo intervento di ieri. Si tratta di misure importanti che vengono a mancare in un momento in cui gli elementi di debolezza del comparto agroalimentare sono amplificati dalla volatilità dei

prezzi, dalle inedite difficoltà di accesso al credito e da un ruolo sempre meno incisivo del sostegno pubblico.

Un settore, quello dell'agricoltura e della pesca, signora Presidente, che come più volte ribadito dai banchi di quest'Aula sta attraversando una delle fasi più difficili degli ultimi trenta anni. I costi produttivi e gli oneri sociali sono raddoppiati, anche per il forte rialzo della spesa per l'acquisto dei fattori produttivi, che incidono pesantemente sulla gestione aziendale (pensiamo ai concimi, al gasolio, alle sementi e all'energia elettrica). Di contro, i prezzi all'origine, dopo una fase di rialzo nella prima metà dello scorso anno, sono in caduta libera: stando agli ultimi dati disponibili, sono scesi in media del 7 per cento, con punte del 35-50 per cento per il mercato dei cereali. E in effetti, già lo stiamo vedendo sul livello dei redditi degli agricoltori, che dopo l'impennata del 2008 ovunque segnala un calo.

Dunque, vi è un diffuso pessimismo anche tra gli operatori dell'industria alimentare e della cooperazione, come dimostra l'indagine appena completata dall'ISMEA su un *panel* di circa 1.200 operatori, da cui emerge che il clima di fiducia del settore, nel quarto trimestre 2008, ha fatto segnare un netto peggioramento (scendendo da meno 0,7^a meno 13,6).

Una crisi testimoniata a gran voce da tutte le organizzazioni professionali e sindacali del settore che abbiamo ascoltato in Commissione agricoltura durante le numerose audizioni svolte nel corso degli ultimi mesi. Voglio però citare anche le manifestazioni di piazza che hanno interessato importanti organizzazioni agricole del nostro Paese.

In tale contesto, attraverso gli emendamenti presentati dal Gruppo PD in Commissione agricoltura al disegno di legge in discussione, avevamo chiesto – anche se purtroppo, ancora una volta, siamo rimasti inascoltati – di reperire le risorse necessarie ad attivare immediatamente una serie di misure straordinarie, richieste a gran voce da tutta la filiera, per rilanciare e sostenere il settore agroalimentare. Avevamo previsto il completamento delle opere previste dal Piano irriguo nazionale, finanziato nelle precedenti leggi finanziarie, cui invece importanti risorse finanziarie sono state tolte da questo Governo. Lo stesso discorso vale per l'incremento della dotazione finanziaria del Fondo di solidarietà nazionale, a proposito del quale, onorevoli colleghi, a prescindere dalla possibilità o meno di utilizzare i fondi comunitari, cosa che il ministro Zaia ci ha detto in Commissione, occorre precisare che il suddetto fondo per il 2009 non ha un euro di copertura finanziaria.

Avevamo chiesto inoltre l'incremento della dotazione del fondo istituito per le azioni a sostegno del *made in Italy*, prima da noi aumentato, anche con il plauso del Governo, poi eliminato nella legge successiva. Avevamo chiesto la proroga per il triennio 2009-2011 degli sgravi contributivi per le aree svantaggiate del Paese, che, voglio ricordarlo, da aprile non avranno più copertura: la proroga fino ad aprile infatti non dà alcuna certezza agli operatori delle aree svantaggiate, le quali – tengo a ribadirlo – non riguardano solo il Mezzogiorno, ma importanti zone del Centro-

Nord, così come le aree di montagna. Avevamo chiesto altresì misure a sostegno del ricambio generazionale in agricoltura e per l'estensione a tutto il territorio nazionale del credito d'imposta.

Insomma, signor Presidente, per tutte le ragioni che ho appena illustrato, concludo preannunciando che, con i colleghi del Gruppo del PD impegnati nella Commissione agricoltura di questa Camera, esprimeremo un voto contrario, che riteniamo sia in sintonia con quanto il Paese oggi chiede per questo settore. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulla questione di fiducia posta dal Governo e rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come stabilito dalla Conferenza dei Capigruppo, le dichiarazioni di voto sulla questione di fiducia si svolgeranno a partire dalle ore 18; pertanto, la seduta pomeridiana odierna avrà inizio a quell'ora, anziché alle ore 16,30.

Sulla situazione occupazionale negli stabilimenti FIAT di Pomigliano d'Arco

ARMATO (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARMATO (*PD*). Signor Presidente, ieri i lavoratori della FIAT Auto di Pomigliano d'Arco, in provincia di Napoli, una realtà fino a poco tempo fa simbolo dell'industrializzazione nel nostro territorio, sono stati qui a manifestare davanti a Palazzo Chigi.

Gli operai, molti dei quali giovani e fortemente professionalizzati, sono esasperati dall'aver dovuto affrontare uno dei periodi più lunghi di cassa integrazione. Quella che è stata per decenni il fiore all'occhiello della produzione industriale del Sud d'Italia è oggi un luogo di preoccupazione e di incertezza. Da quella fabbrica sono state prodotte auto esportate in tutta Europa e in tutto il mondo. Ebbene, l'anno scorso a Pomigliano si è lavorato soltanto due mesi e, per quest'anno, la previsione è di qualche settimana in più. Ma non ci sono altre certezze. Gli oltre 5.000 lavoratori non hanno certezza sul proprio futuro.

Non è soltanto una preoccupazione occupazionale, non è questo l'unico motivo che ci spinge ad intervenire. L'azienda finora non ha assegnato, né intende farlo, una nuova missione produttiva all'impresa di Pomigliano. Se questo non accadrà, ci sarà un ridimensionamento dello stabilimento e quindi dell'organico.

Sottolineo che c'è un indotto che riguarda circa 30.000 persone e, per di più, stiamo parlando di una realtà in cui le famiglie sono generalmente monoreddito. In tal caso, quindi, verrebbe a mancare l'unico esiguo – più basso che in altre aree del Paese – reddito. Se questo reddito viene a mancare, è la disperazione.

Temiamo che la crisi economica, tuttora sottovalutata, almeno nelle contromisure del Governo, come abbiamo detto finora, possa definitivamente piegare ogni capacità di ripresa di tante aree del Sud e in particolare delle zone produttive.

Ci sono state iniziative da parte della Regione Campania, il cui presidente ha scritto al Presidente del Consiglio dei ministri, ma non c'è ancora alcuna risposta a tale grave questione. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. La Presidenza solleciterà il Governo a rispondere sulla materia che lei ha sollevato.

Sulla revoca della quotazione dei titoli Alitalia

LANNUTTI (*IdV*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LANNUTTI (*IdV*). Signora Presidente, desidero intervenire sul grave problema che ha colpito gli azionisti e obbligazionisti Alitalia e mi fa piacere che sia presente il Sottosegretario per l'economia.

Da ieri, 40.000 risparmiatori, ai quali il Governo aveva promesso che non avrebbero perso un euro, non hanno più nulla: i titoli, le azioni e le obbligazioni Alitalia sono diventati carta straccia. Ciò dipende dal fatto che abbiamo un prestito obbligazionario di circa 700 miliardi, suddivisi tra Ministero dell'economia e risparmiatori. La cifra che riguarda questi ultimi è di circa 300 milioni di euro e, per quanto concerne gli azionisti, il valore derivante dall'ultima quotazione (0,445 euro ad azione) è pari ad oltre 600 milioni di euro.

È dal 4 giugno 2008 che la Consob ha disposto la sospensione in via cautelativa e a tutela del mercato dei titoli Alitalia, per scongiurare i rischi di eventuali speculazioni. Da allora, decine di migliaia di risparmiatori che avevano in mano i titoli non solo non hanno più potuto negoziarli, ma non hanno neanche saputo nulla sul destino dei loro risparmi.

Ancora una volta, dal cilindro del Governo è uscita l'assicurazione che questi risparmiatori non subiranno perdite perché si attingerà ai fondi dormienti delle banche, a quel pozzo di San Patrizio che già serve per finanziare i precari della pubblica amministrazione, i risparmiatori traditi da Cirio e Parmalat e così via.

Signora Presidente, la ringrazio dell'attenzione e mi auguro che la questione possa essere sottoposta anche al Governo, dal momento che

su questo argomento sono state presentate anche alcune interrogazioni parlamentari.

Questo Governo, che da un lato pone la questione di fiducia, dall'altro non risponde ai problemi dei cittadini, dei consumatori, considerando anche il rinvio alle calende greche dell'entrata in vigore della normativa sull'azione di classe. Mi sembra che questo Governo sia in fuga dalla dura realtà.

Auspico pertanto che si venga a rispondere in quest'Aula su un dramma che riguarda le famiglie. Questa è una tragedia per tante famiglie che avevano investito, peggiore di quelle di Cirio e Parmalat messe insieme.

PRESIDENTE. La Presidenza solleciterà il Governo a rispondere agli strumenti ispettivi a cui lei ha accennato.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza interrogazioni con richiesta di risposta scritta, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 18, anziché alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,39*).

*Allegato B***Integrazione all'intervento della senatrice Armato nella discussione sulla questione di fiducia sul disegno di legge n. 1315**

È un altro rischio spaventoso. Le imprese del Sud pagheranno di più l'energia elettrica che consumeranno con uno scoraggiamento agli investimenti nelle zone deboli del Paese. Nel frattempo, avete cancellato tutti gli strumenti che avrebbero potuto portare investimenti nel Sud del Paese; l'unico strumento che aveva aperto uno spiraglio, il credito di imposta automatico, lo avete colpevolmente smontato. Uno strumento che avrebbe spinto le imprese ad investire. Ma no. Sembra che non ci sia proprio un modello di ripresa. E sembra che nessuno di voi si accorga delle centinaia di giovani formati, qualificati che sono costretti ad andare via: una ripresa massiccia dell'emigrazione che per cifre è pari a quella degli anni '60. Altro, ben altro di quel Paese più giusto, più uguale auspicato dal presidente Napolitano.

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Alberti Casellati, Caliendo, Carrara, Castelli, Ciampi, Ciarrapico, Davico, Dell'Utri, Di Stefano, Alberto Filippi, Ferrarello, Giovanardi, Mantica, Mantovani, Martinat, Massidda, Palma, Palmizio, Pastore, Pera, Pisanu, Sanciu, Sciascia, Speciali e Viespoli.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Malan, per attività di rappresentanza del Senato; D'Alì, per attività della 13ª Commissione permanente; Chiti, Boldi, Crisafulli, Giaretta, Marcenaro, Nessa, Russo, Santini e Saro, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; Cabras, per attività dell'Assemblea parlamentare NATO.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Con lettera in data 26 gennaio 2009, il Presidente del Gruppo Il Popolo della Libertà ha comunicato la seguente variazione nella composizione delle Commissioni permanenti:

14ª Commissione permanente: cessa di appartenervi il senatore Stancanelli ed entra a farne parte la senatrice Spadoni Urbani.

Interrogazioni

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

ASTORE. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

nel 1901 la frazione di Santo Stefano del comune di Campobasso fu interessata da una grave frana che lasciò senza tetto numerose famiglie; con contratto stipulato il 22 settembre 1903 e approvato con decreto ministeriale in data 11 Novembre 1903, il Demanio dello Stato concesse in enfiteusi perpetua al Comune di Campobasso un terreno nella stessa frazione di Santo Stefano, in località Tratturo Moscatello, affinché vi fossero costruite nuove abitazioni destinate a coloro che avevano perso la casa;

il contratto di enfiteusi tra il Demanio dello Stato e il Comune di Campobasso risulterebbe tuttora in vigore;

il Comune di Campobasso sarebbe dunque ancora oggi semplicemente livellario dei suoli su cui sorgono le abitazioni della località Tratturo Moscatello; ciò comporta un grave disagio per gli attuali residenti ai quali sarebbe preclusa la possibilità di acquisire la piena proprietà dei suoli stessi ed i diritti ad essa collegati;

con una missiva (prot. n. 2499 del 31 gennaio 2008) il Comune di Campobasso informava i residenti della località Tratturo Moscatello di avere chiesto all'Agenzia del demanio (tramite missiva prot. n. 4478 del 12 febbraio 2007) l'affrancazione dal canone di enfiteusi, ai sensi dell'art. 971 del codice civile e della legge n. 607 del 1966, al fine di acquisire definitivamente la proprietà dei suoli;

per quanto risulta all'interrogante, la richiesta di affrancazione del Comune di Campobasso risulterebbe a tutt'oggi senza riscontro,

si chiede di sapere:

quali urgenti iniziative il Ministero dell'economia e delle finanze e, segnatamente, l'Agenzia del Demanio vogliano assumere in favore del Comune di Campobasso e, soprattutto, in favore dei residenti della frazione di Tratturo Moscatello;

se non si ritenga opportuno far acquisire urgentemente agli stessi residenti della frazione Tratturo Moscatello la definitiva proprietà dei suoli.

(4-01037)

COSTA. – Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della giustizia. – Premesso che:

nel Salento una delle aree più popolate è quella intorno a Casarano (Lecce);

che il territorio comprende la sede e la direzione generale del polo creditizio (Banca Popolare Pugliese) più importante dell'area salentina;

Casarano, in modo evidentemente non casuale, è classificata come «sede di area vasta» nella pianificazione regionale, con prospettive d'investimenti a breve periodo;

a Casarano hanno sede l'Inps e l'Inail con autonomia pari a quelle delle sedi di Lecce;

a Casarano la Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura ha l'unica sede periferica (dopo Lecce) esistente in provincia, sede recentemente potenziata per meglio rispondere alle aspettative dell'utenza molto, molto popolosa;

a Casarano ha sede una filiale dell'Agenzia delle entrate;

Casarano è sede di uno sportello di Equitalia Spa;

a Casarano vi è la sezione del tribunale di Lecce con maggior carico giudiziario di lavoro, dopo Lecce, comprendente il territorio dei Comuni di: Acquarica del Capo, Alliste, Casarano, Matino, Melissano, Presicce, Racale, Ruffano, Supersano, Taurisano, Taviano, Ugento;

l'interrogante chiede di sapere:

se non si ritenga opportuno intervenire con urgenza per potenziare l'Ufficio del tribunale di Casarano, poiché da oltre un anno l'assemblea del personale giudiziario del tribunale di Casarano segnala l'aggravarsi progressivo della situazione lavorativa, insostenibile al punto di rasentare il blocco dell'attività per l'impossibilità materiale e psico-fisica di far fronte ai servizi e al carico di lavoro; da allora alcun ascolto né riscontro è stato dato ai problemi denunciati, anzi, il personale è ulteriormente di-

minuto e quello in servizio è allo stremo per il superlavoro e lo stress, a tutto ciò si aggiunga che al personale non viene riconosciuto lo straordinario, ma lo si obbliga a effettuare riposi compensativi che invece sarebbero solo facoltativi e che in ogni caso procurano assenze eccessive dal servizio, aggravando ulteriormente la situazione.

(4-01038)

MARCUCCI, PORETTI, PERDUCA. – *Al Ministro della giustizia.* – (*Già 3-00104*).

(4-01039)

PORETTI, PERDUCA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

le prestazioni di degenza presso residenze sanitarie assistenziali per soggetti affetti da gravi disabilità e non autosufficienti nonché soggetti ultrasessantacinquenni non autosufficienti rientrano fra i cosiddetti, livelli essenziali di assistenza (LEA), come da combinato disposto degli articolo 54 della legge n. 289 del 2002 (legge finanziaria per il 2003), articolo 1 e 3-*septies* del decreto legislativo n. 502 del 1992, decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 29 novembre 2001, allegato 1. Si tratta di «prestazioni socio-sanitarie ad elevata integrazione sanitaria [...] caratterizzate da particolare rilevanza terapeutica e intensità della componente sanitaria» (articolo 3-*septies*, comma 4 del decreto legislativo n. 502 del 1992);

proprio in ragione della duplice rilevanza sanitaria prima che sociale delle prestazioni di cui sopra, il legislatore ha previsto che il pagamento delle rette di permanenza nelle residenze sanitarie assistenziali (RSA) per soggetti ultrasessantacinquenni non autosufficienti è ripartita per il 50 per cento a carico del Servizio sanitario nazionale e per il restante 50 per cento a carico dei Comuni, con l'eventuale compartecipazione dell'utente secondo i regolamenti regionali o comunali (decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 14 febbraio del 2001, richiamato dall'articolo 54 della legge n. 289 del 2002); per soggetti affetti da gravi disabilità e non autosufficienti è ripartita per il 70 per cento a carico del Servizio sanitario nazionale e per il restante 30 per cento a carico dei Comuni, con l'eventuale compartecipazione dell'utente secondo i regolamenti regionali o comunali (come previsto dal decreto del Presidente del consiglio dei ministri 14 febbraio del 2001). Pertanto, i Comuni possono chiedere all'assistito un contributo percentuale a tal fine, sulla base della situazione economica dello stesso, valutata secondo i parametri ISEE, così come determinata dall'articolo 25 della legge n. 328 del 2000 in relazione a quanto stabilito nel decreto legislativo n. 109 del 1998;

la Regione Toscana ha emanato la legge n. 66 del 2008 (in vigore dal 19 dicembre 2008), il cui articolo 14 contravviene, come verrà specificato nel prosieguo, alla legge nazionale; la legge istituisce il fondo per la non autosufficienza (articolo 1), finanziato (articolo 2) dal fondo sanitario

regionale, fondo sociale regionale, dal fondo nazionale assistenza persone non autosufficienti. Al finanziamento di questo fondo non partecipano direttamente i comuni (articolo 4) che invece concorrono con risorse proprie secondo una serie di criteri enucleati nella legge stessa. La finalità del fondo (articolo 1) è quella di «[...] sostenere ed estendere il sistema pubblico dei servizi sociosanitari integrati a favore delle persona non autosufficienti, disabili e anziane [...]»;

l'articolo 1 prevede che: «sostenere ed estendere il sistema pubblico dei servizi sociosanitari integrati a favore delle persona non autosufficienti, disabili e anziane [...]». Merita infine evidenziare il dettato dell'articolo 14 della stessa legge, che così recita: «In via transitoria e in attesa della definizione dei livelli essenziali di assistenza sociale (LIVEAS) sono previste forme di compartecipazione da parte della persona assistita ai costi delle prestazioni non coperti dai livelli essenziali di assistenza sanitaria, secondo livelli differenziati di reddito e patrimoniali definiti da apposito atto regionale di indirizzo, tenendo conto dei principi in materia di indicatore della situazione economica equivalente (ISEE) di cui al decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 109 [...]. Nelle more della definizione dei LIVEAS, l'atto di indirizzo regionale che deve definire i livelli differenziati di reddito e patrimoniali attiene ai seguenti criteri generali: [...] b) nel caso di prestazioni residenziali oltre alla situazione reddituale e patrimoniale della persona assistita, determinata secondo il metodo ISEE, sono computate le indennità di natura previdenziale e assistenziale percepite per il soddisfacimento delle sue esigenze di accompagnamento e assistenza; c) la quota di compartecipazione della persona assistita ultrasessantacinquenne é calcolata tenendo conto altresì della situazione reddituale e patrimoniale del coniuge e dei parenti in linea retta entro il primo grado»;

l'approvazione di tale legge si inserisce, infatti, nel tentativo di rendere legittimi i regolamenti comunali dei comuni toscani che –in contrasto con la normativa nazionale– prevedono il computo dei redditi dei parenti per la determinazione della quota in compartecipazione dell'utente, nonché il computo degli emolumenti previdenziali e assistenziali che la legge esclude. Non é un caso che il procedimento di approvazione della legge stessa sia stato accelerato dalla pendenza avanti al Tribunale amministrativo Regionale per la Toscana di precedenti ricorsi aventi medesimo oggetto, così come non é un caso che l'approvazione finale della legge n. 66 del 2008 sia avvenuta a pochi giorni di distanza dal deposito della sentenza n. 2535 del 2008 del Tribunale amministrativo regionale della Toscana, che obbliga il Comune di Firenze a conformarsi alla legge nazionale e dunque a richiedere, per la degenza in RSA di soggetti con gravi disabilità non autosufficienti e soggetti ultrasessantacinquenni non autosufficienti un contributo economico proporzionato al reddito personale e non già al reddito del nucleo familiare;

la palese illegittimità della norma in questione fu già rappresentata in sede di discussione della legge stessa dal Difensore civico regionale della Toscana, parere patentemente ignorato dall'organo legislativo regionale;

l'articolo 14 della legge 66 del 2008, che ad una prima lettura appare in pieno contrasto con la normativa statale già menzionata, fonda la propria ragion d'essere sulla inerzia statale nella determinazione dei LIVEAS dando ad intendere al lettore disattento che le prestazioni di inserimento di persone con gravi disabilità e anziani ultrasessantacinquenni non autosufficienti in RSA siano non già prestazioni socio-sanitarie bensì prestazioni di «mera» assistenza sociale, materia – quest'ultima – di esclusiva competenza regionale ai sensi dell'articolo 117, comma 4 della Costituzione. Questo sarebbe il percorso logico della Regione Toscana: se tali prestazioni hanno carattere esclusivamente sociale, ben può la Regione nella propria piena ed esclusiva autonomia legislativa stabilire i propri criteri fondamentali in relazione a quali prestazioni fornire e a quali condizioni economiche, ignorando l'esistente legislazione statale (che dunque non avrebbe alcuna ragione di esistere);

quanto appena detto ben si comprende se si legge la legge regionale Toscana alla luce della novella del Titolo V della Costituzione che attribuisce in via esclusiva allo Stato la potestà normativa in materia di «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale» (articolo 117, comma 2, lettera *m*) e di previdenza sociale (articolo 117, comma 2, lettera *o*) ed individua come materie di legislazione concorrente la tutela della salute (articolo 117, comma 3);

la legge n. 66 del 2008 comporta ad avviso degli interroganti due gravissime violazioni costituzionali. La prima concerne l'articolo 117, comma 2, lettera *m*), della Costituzione. Le prestazioni sociosanitarie di degenza in RSA per persone con gravi disabilità e ultrasessantacinquenni non autosufficienti sono livelli essenziali sia sanitari che sociali, rientrando sia nei livelli essenziali di assistenza (LEA) (si veda sopra) sia nei LIVEAS (articolo 22 della legge n. 328 del 2000). La violazione commessa dalla Regione Toscana consiste in buona sostanza nell'ignorare che tali prestazioni siano LEA, a componente sanitaria e a competenza legislativa concorrente, erroneamente ritenendo che essi rientrino nei soli LIVEAS, e dunque di esclusiva competenza legislativa regionale;

così non è. E da ciò consegue la seconda violazione del dettato costituzionale, in particolare dell'articolo 117, comma 3, che attribuisce competenza concorrente fra Stato e regioni nella materia della tutela della salute. Le prestazioni in questione sono infatti Livelli essenziali di assistenza sanitaria individuati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 29 novembre 2001, la cui disciplina ricade appunto nella categoria «tutela della salute». Le medesime prestazioni sono poi state ritenute dal legislatore nazionale altresì Livelli essenziali di assistenza sociale. I due concetti ben possono convivere: il fatto che la degenza in RSA comporti prestazioni di carattere sociosanitario (LEA) alla persona ben può convivere con altri tipi di servizi – questa volta sociali (LIVEAS) – che si possono prestare alla stessa persona degente nella medesima struttura. Rientrerà allora fra le prestazioni sociosanitarie l'assistenza alla persona malata consistente nei tipici servizi offerti da questo genere di strut-

ture (prestazione oggetto del presente giudizio); rientreranno nei servizi sociali alla persona altri tipi di servizi più prettamente sociali, quali la compagnia all'anziano piuttosto che l'organizzazione di eventi ricreativi eccetera;

in particolare, il secondo comma dell'articolo 14 della richiamata legge regionale contraddice non solo altra norma della stessa legge (nella specie, l'articolo 14, comma 1, che si rifà, correttamente, alla disciplina di cui al decreto legislativo 109 del 1998 – con particolare riguardo ai criteri per la compartecipazione di cui al già menzionato articolo 3, comma 2-*ter*) – ma addirittura contraddice lo stesso articolo 3, comma 2-*ter*, del decreto legislativo 109 del 1998, secondo il quale la determinazione della situazione economica del richiedente le prestazioni sociali nell'ambito di percorsi assistenziali integrati di natura sociosanitaria, erogate a domicilio o in ambiente residenziale a ciclo diurno o continuativo, rivolte a persone con *handicap* permanente grave nonché a soggetti ultrasessantacinquenni non autosufficienti debba avvenire tenendo in considerazione la situazione economica del solo assistito. In riferimento alla lettera *b*) dell'articolo 14 della legge n. 66 del 2008, merita sottolineare come esso ricomprenda anche il computo di emolumenti e indennità di natura previdenziale e assistenziale, che sono esclusi dai computi delle rette a carico degli utenti;

la norma in questione tenta di destare confusione fra gli operatori del diritto sovrapponendo le categorie di LEA e LIVEAS, lasciando intendere che questi ultimi non siano assolutamente definiti, e che pertanto le prestazioni sociosanitarie di degenza in residenze sanitarie assistenziali non siano prestazioni «socosanitarie» ma soltanto prestazioni «sociali»; e ciò al fine di eludere il dettato costituzionale che vede di competenza esclusiva del legislatore nazionale la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (articolo 117, lettera *m*) della Costituzione) e di competenza concorrente la tutela della salute. Il tentativo della legge 66 del 2008 consiste nel voler ritenere tali prestazioni meramente sociali, in modo da svincolarsi completamente da qualsiasi vincolo legislativo statale per poter far ricadere la materia nel comma 4 dell'articolo 117 della Costituzione: «spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato»;

invero, se la determinazione dei livelli essenziali è di esclusiva potestà legislativa statale (cui lo stato ha ottemperato con i decreti del Presidente del Consiglio dei ministri del 29 novembre 2001 e del 14 febbraio 2001), la disciplina delle prestazioni sanitarie e sociosanitarie rientra nelle materie in cui la competenza è concorrente tra Stato e Regioni, materie nel cui ambito la potestà legislativa delle Regioni trova un limite nelle leggi-quadro o leggi-cornice;

per sgombrare il campo da eventuali fraintendimenti, si sottolinea come il legislatore nazionale abbia ampiamente chiarito che le prestazioni oggetto del presente giudizio rientrano fra i LEA, come da combinato disposto degli articoli 54, della legge n. 289 del 2002, articoli 1 e 3-*septies*

decreto legislativo n. 502 del 1992, decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 29 novembre 2001 allegato 1, decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 23 aprile 2008 nonché – in relazione alla suddivisione della compartecipazione fra Asl e comuni decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 14 febbraio 2001 – definendo la degenza in RSA per persone con gravi disabilità e ultrasessantacinquenni non autosufficienti «prestazioni socio-sanitarie ad elevata integrazione sanitaria [...] caratterizzate da particolare rilevanza terapeutica e intensità della componente sanitaria», e specificando nel decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 2001 che rientrano fra i LEA anche le «prestazioni sanitarie di rilevanza sociale, ovvero le prestazioni nelle quali la componente sanitaria e quella socioassistenziale non risultano operativamente distinguibili»;

se anche si volesse ritenere corretto l'inserimento di tali prestazioni fra i soli LIVEAS, ciò nondimeno le norme contenute all'articolo 14 della legge 66 del 2008 sarebbero incostituzionali. Sebbene infatti la riforma costituzionale del Titolo V sia successiva all'entrata in vigore della legge n. 328 del 2000, tale legge ben può esser riletta alla luce del nuovo quadro costituzionale;

i livelli essenziali (LIVEAS inclusi) trovano tutela nella lettera *m*) dell'art 117, nei diritti civili e sociali quale competenza dello Stato, ritenuti esigenze unitarie sovranazionali. Si tratta di una previsione posta a garanzia dell'effettiva tutela dei diritti sociali e del principio di uguaglianza sostanziale tra gli individui, tesa a impedire che l'autonomia regionale si traduca in forti disuguaglianze territoriali nelle prestazioni sociali e in contenuti deteriori per la cittadinanza sociale dovuti unicamente al luogo di residenza. É quindi essenzialmente a questa norma che é destinato il compito di realizzare un equilibrio tra le ragioni dell'autonomia e quelle dell'unità, tra le esigenze della differenziazione e quelle dell'uniformità, nell'ambito di quelle materie, come l'assistenza sociale, in cui le competenze legislative e amministrative finalizzate all'attuazione del diritto sociale sono decentrate verso regioni ed enti locali. Più che di competenza per materia si tratta di competenza di sistema (o, per usare le parole della Corte costituzionale «trasversale»). Quindi al legislatore nazionale spetta l'individuazione dei LIVEAS, in via di legislazione esclusiva, mentre alle regioni spettano, in questo quadro, le modalità organizzative, gli standard da adottare per raggiungere l'obiettivo della garanzia delle prestazioni. Se così é la Regione non può, nemmeno nelle more di una determinazione dei LIVEAS più dettagliata rispetto a quella di cui alla legge n. 328 del 2000, fissare suoi criteri illegittimi rispetto alla normativa vigente, così invadendo la competenza esclusiva del legislatore statale, ma attenersi a quanto già previsto dallo Stato. L'articolo 22 della legge n. 328 del 2000 sull'assistenza definisce infatti i LIVEAS: «Ferme restando le competenze del Servizio sanitario nazionale in materia di prevenzione, cura e riabilitazione, nonché le disposizioni in materia di integrazione socio-sanitaria di cui al decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502 e successive modificazioni, gli interventi di seguito indicati costituiscono il livello essenziale delle prestazioni sociali erogabili»; «g) interventi per le

persone anziane e disabili per favorire la permanenza a domicilio, per l'inserimento presso famiglie, persone e strutture comunitarie di accoglienza di tipo familiare, nonché per l'accoglienza e la socializzazione presso strutture residenziali e semiresidenziali per coloro che, in ragione della elevata fragilità personale o di limitazione dell'autonomia, non siano assistibili a domicilio». L'articolo 8 della stessa legge, che ben consente una rilettura dello stesso nella chiave della riforma costituzionale prevede tra le funzioni delle regioni: [...] «l) definizione dei criteri per la determinazione del concorso da parte degli utenti al costo delle prestazioni, sulla base dei criteri determinati ai sensi dell'articolo 18, comma 3, lettera g);». E il richiamato articolo 18, comma 3, lettera g) prevede che il Piano nazionale debba indicare: «[...] g) i criteri generali per la disciplina del concorso al costo dei servizi sociali da parte degli utenti, tenuto conto dei principi stabiliti dal decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 109;»; così come esplicito richiamo alle norme del decreto legislativo n. 109 del 1998 é effettuato altresì dall'articolo 25 della legge n. 328 del 2000. É dunque indubbio che le regioni non possano derogare alle disposizioni di cui al decreto legislativo n. 109 del 1998;

merita da ultimo sottolineare che vi sono regioni «virtuose» (se virtuoso può definirsi chi applica la legge) che rispettano il decreto legislativo n. 109 del 1998 e hanno emanato in tema di residenze sanitarie assistenziali una normativa che, come prevede il legislatore statale, commisura la quota a carico dell'utente sulla base del suo solo reddito, come ad esempio la Regione Piemonte e la Regione Marche;

considerato che l'Aduc, a cui si sono rivolti i parenti dei ricoverati in Rsa che hanno ottenuto ragione con sentenza n. 2535/08 del TAR Toscana, obbligando il Comune di Firenze a conformarsi alla legge nazionale, sta promuovendo in tutta Italia altrettanti ricorsi contro i Comuni con medesima normativa, con conseguente dispendio di energie economiche degli assistiti e delle amministrazioni,

si chiede di sapere se il Governo intenda promuovere questione di legittimità costituzionale dell'articolo 14 della legge regionale della Toscana n. 66 del 2008 in relazione agli articoli 23, 32, 38, 117, comma 2, lettera m); 117, comma 2, lett o), e 117, comma 3, della Costituzione dinanzi alla Corte costituzionale ai sensi dell'articolo 127 della Costituzione che conferisce al Governo tale potere da esercitarsi entro 60 giorni dalla data di pubblicazione della legge.

(4-01040)

PORETTI, PERDUCA. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

milioni di cittadini sono costretti quotidianamente a confrontarsi con il cosiddetto *spam*, ovvero l'invio di comunicazioni commerciali indesiderate che arrivano per posta ordinaria, *email*, telefono di casa e addirittura cellulare;

per tutelare il cittadino contro la diffusione (spesso dietro retribuzione) dei propri dati privati, l'Unione europea e poi l'Italia hanno messo a punto alcune garanzie, tra cui il diritto a conoscere l'origine dei dati (ar-

articolo 7 del Codice in materia di protezione dei dati personali): «L'interessato ha diritto di ottenere l'indicazione: a) dell'origine dei dati personali». Senza sapere da chi la società che fa *spam* ha prelevato (comprato) i dati è impossibile porre fine a questa pratica ed ottenere giustizia. Il cittadino non può infatti rivalersi contro chi questi dati li diffonde illegalmente;

in molti Comuni, come segnalato dall'Associazione per i diritti degli utenti e consumatori (Aduc), i dati anagrafici e sanitari vengono disinvoltamente forniti a soggetti privati, *profit* e *non profit*. È il caso di Firenze, dove diverse associazioni, prevalentemente cattoliche, sono misteriosamente in grado di ottenere i nominativi e gli indirizzi di bambini nati da pochi giorni o settimane;

due casi esemplari. La senatrice Donatella Poretti ha ricevuto una lettera dal Movimento per la vita poco dopo la nascita della figlia, senza mai aver contattato nè quel movimento, nè altre associazioni cattoliche;

Pietro Moretti, vicepresidente dell'Associazione per i diritti degli utenti e consumatori (Aduc), a pochi giorni dalla nascita della seconda figlia e a poche settimane dal cambio di residenza, ha ricevuto due lettere (una per ciascuna figlia) al nuovo indirizzo da parte dell'istituto San Gregorio, in cui lo si invitava a visitare il loro asilo privato;

per questo, entrambi hanno intrapreso cause giudiziarie per conoscere ed eventualmente perseguire la fonte dei dati. La prima firmataria del presente atto di sindacato ispettivo si è rivolta alla Procura della Repubblica di Firenze per chiedere che si indagasse sull'origine della fuga di dati personali da parte del Comune. Commette infatti reato quel pubblico ufficiale che divulga dati sensibili dei cittadini. La Procura della Repubblica ha però archiviato senza indagare;

il signor Moretti ha invece percorso una strada diversa. Dapprima si è rivolto al Garante della *privacy* che, pur imponendo alcune spese legali all'istituto San Gregorio, non ha ritenuto di dover condannare l'istituto, giudicando sufficiente la spiegazione da questi fornita: «non ricordiamo da dove provengono i dati». Per questo motivo, insieme ai legali dell'Aduc Claudia Moretti, Elisa Fontanelli e Emanuela Bertucci, il signor Moretti è stato costretto ad impugnare la decisione del Garante presso il Tribunale di Firenze. Il giudice, dottor Aloisio, ha però rigettato il ricorso sostenendo che per «origine dei dati» non è da intendersi, come logica vorrebbe, il soggetto da cui ha ottenuto i dati personali chi fa *spam* (ovvero chi li ha illegalmente diffusi e venduti), ma è sufficiente una indicazione generica sulle modalità con cui solitamente si ottengono i dati;

le motivazioni del Garante della Privacy e del Tribunale di Firenze in tutta evidenza spianano la strada allo *spam*, garantendo l'impunità a chi guadagna dallo smercio dei dati privati dei cittadini. Senza il diritto a conoscere l'origine dei propri dati, e quindi senza la possibilità di perseguire chi fa smercio di dati sensibili, viene meno l'intero impianto della legge sulla protezione dei dati sensibili, ed il cittadino non ha possibilità alcuna di farsi valere;

questi sono precedenti pericolosi e mettono pesantemente a rischio la *privacy* dei cittadini. Anagrafi comunali e società provviste di indiriz-

zari potranno, senza timore di essere perseguiti in alcun modo (penale o civile) divulgare e vendere materiale sensibile, di cui non si potrà mai accertare la provenienza,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non intenda avviare un'attività ispettiva presso il Tribunale e la Procura della Repubblica di Firenze affinché accertino la correttezza dell'operato dei magistrati che, così agendo hanno di fatto reso inapplicabile una norma europea e italiana e nullo un diritto del cittadino.

(4-01041)

Avviso di rettifica

Nel Resoconto sommario e stenografico della 132^a seduta pubblica del 26 gennaio 2009, a pagina 91, alla prima riga del secondo capoverso, sostituire la data: «28 maggio» con la seguente: «28 gennaio».

